

MADRUGADA

25

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE "MACONDO" PER L'INCONTRO E LA COMUNICAZIONE TRA I POPOLI

Anno 7° Aprile 1997



*Non ci è dato di essere. Noi siamo
soltanto un fiume, aderiamo ad ogni forma:
al giorno ed alla notte, al duomo e alla caverna,
passiamo oltre, l'ansia di essere ci incalza.*

*E non sappiamo cosa Dio ci serbi,
giuoca con noi, argilla nella mano,
muta e cedevole che non piange o ride,
mille volte impastata e mai lanciata.*

MADRUGADA

25

Rivista trimestrale
dell'Associazione



per l'incontro e la
comunicazione tra i popoli

Autorizzazione Tribunale di Bassano
n° 4889 del 19.12.90

Direttore Editoriale
Giuseppe Stoppiglia

Direttore Responsabile
Francesco Monini

Comitato di Redazione
Ortensio Antonello
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

Collaboratori
Mario Bertin
Andrea Bordin
Corrado Borsetti
Enzo Demarchi
Ettore Masina

Macondo giovani
Roberta Gianesin
Michela Lupi
Stefano Serato

Copertina
Foto di Matias Recart
Versi di Hermann Hesse

Stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (VI)

Macondo su Internet
E-mail: macondo@nsoft.it
<http://www.nsoft.it/macondo>

Tiratura: 3.500 copie

Associazione MACONDO
per l'incontro e la
comunicazione tra i popoli
Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (VI)
Tel. 0424/808407 - Fax 0424/808191
Conto corrente postale 12794368

S O M M A R I O

REDAZIONALE

Controluce

Scorrendo le pagine di Madrugada
pag. 3

EDITORIALE

L'utopia è la risposta ad un mondo in agonia
pag. 4 / 5 / 6

ETICA DEL CONFRONTO

Cultura e culture nell'epoca della globalizzazione
pag. 7 / 8 / 9 / 10

SOCIETÀ

I vicini e i lontani
pag. 11

IN CERCA D'ALI

La gioia di esserci
Tutto ciò che è reale è razionale, anche il sogno
pag. 12 / 13 / 14

ESPERIENZE

Salvador de Bahia, tra gli Alagados
pag. 15

VOLONTARIATO E INVOLONTARIATO

"Oltre" il volontariato:
forme e caratteristiche della cittadinanza attiva
pag. 16 / 17 / 18

STRUMENTI DELLO SCAMBIO

Corso di Italiano a Rio de Janeiro
Parlare, ascoltare e comprendere
pag. 19 / 20

LETTURE

Giustizia e pace si baceranno
pag. 21

CONTROCORRENTE

Brasile: oltre i luoghi comuni
pag. 22 / 23

DAL BRASILE

Piccoli agenti nella sfilata della miseria
La rappresentazione sociale delle meninas nas rua
nella città di Campina Grande
pag. 24 / 25

NOTIZIE

Macondo e dintorni
Cronaca dalla sede nazionale
pag. 26 / 27 / 28 / 29 / 30

REDAZIONALE

Marginalità
Le immagini di questo numero di Madrugada
pag. 31

Controluce

Scorrendo le pagine di Madrugada

Caro lettore e cara lettrice,

questa piccola colonna al mercurio che abbiamo introdotto in capo agli articoli del numero venticinque, potrebbe essere solo un corto circuito, o la strisciata incosciente di parole scritte ammodo.

Potrebbe essere l'analisi viscerale di un filo di lana che non c'è, alla ricerca di un percorso che neppure Dedalo riesce più a trovare, se non con le ali della speranza.

O forse solo un sommario pubblicitario, o il sentiero fosforescente di una lumaca (invasione birichina tra le carte di un grande poeta) che indica un percorso involontario, costruito alla fine quando sono già passati gli esploratori con il machete a tagliare gli arbusti che ostruivano il passaggio. O il termometro che scopre i punti caldi di uno zibaldone, o solo l'acqua calda. Mi inoltra e chi può mi tenga d'occhio.

Con alcune tracce di riflessione sul "luogo che non c'è" (l'Utopia), apre il numero Giuseppe Stoppiglia nello scompartimento del treno che corre da Milano a Vicenza, ascoltando un soldatino di Belluno, che sente musica, ma pensa al futuro.

Il futuro sarà omologato, clonato, chiediamo alle pagine di Mario Bertin, o ci sarà ancora spazio per i colori ed i pensieri e le danze ed il pianto dei popoli che parlano lingue diverse, e filano la canapa e navigano sui computer, a fronte di una globalizzazione che avanza inarrestabile coi codici dell'economia?

Scoprire la superficie glabra della propria presenza e sentirla affascinante come i velieri che percorrono rotte inesplorate, ed accorgersi che la diversità diventa estasi e non

luogo di terrore, danza e non corteo funebre, estuario della vita e non porto di scorie; svegliarsi amareggiato da un sogno impossibile e trovare la punta acuta dell'ironia che scardina i forzieri del buon senso: questa è la tela uscita dal pettine agile di Michela ed il sonno trepido di Diego nell'angolo "In cerca d'ali".

Sfila i petali della margherita "volontariato ed involontariato" Ennio, che fa il contrappunto al facile moralismo dell'accoglienza, e del buonismo, per invitarci a riflettere su difficoltà e prospettive nel rapporto con l'altro; di cui non senti l'alito quando è lontano; ma ti impaurisce l'enigma quando è vicino, a fronte, come forse suggerisce il buon Francesco, che ci ha inviato un simpatico "Personalmente. Storie brevi in forma di annuncio", libro da lui scritto e pubblicato dalla Baldini&Castoldi, cui noi della redazione non abbiamo ancora risposto (i silenzi della stampa).

Una breve escursione tra gli Alagados di Salvador di Bahia con Mariangela; grida di dolore dal Nord del Brasile, ma insieme volontà di cambiare con Adriano, Thelma e Fernanda; quattro chiacchiere cogli amici Valdecir e Denisia di Lagartixa che hanno appreso qualche parola di italiano e la canzone "Vecchio scarpone"; conclude una nostra vecchia conoscenza, Arnaldo De Vidi, di rientro dal Brasile, che mostra quanto la razionalità occidentale a volte banalizzi e blocchi la voglia di lottare e di vivere. Ed una poesia: Pasqua 1997. Della cronaca sui dintorni di Macondo si può dire solo che l'aggiornamento non è il suo forte.

Scompare la lumaca dietro l'angolo, dopo aver sorpassato il coniglio, e rimane lo smeriglio della sua bava. Non lasciatevi confondere dai suoi riflessi.

Il Comitato di Redazione



Spalato '92, porto - attraverso l'oblò della nave, una bambina guarda i suoi genitori allontanarsi. (foto di Paolo Siccardi)

L'utopia è la risposta ad un mondo in agonia

di
Giuseppe Stoppiglia

«Vidi un solitario in una landa arida; non era né eretico, né ortodosso; non aveva ricchezze, né religioni né dio, né legge, né certezze. Chi avrà questo coraggio in questo tempo di fine?».
[Omar Khayyam]

«In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla».
[W. Benjamin]

Dammi le tue paure

Una favola racconta che un giorno un vecchio monaco va a fare una lunga passeggiata per un sentiero e trova una trave su cui è indicato "casa della felicità". Guardando un po' curioso ed un po' sospettoso, vede una casetta là in fondo; ma non ci va, torna indietro e finge dentro di sé di non aver bisogno di questo. Il giorno dopo rifà la stessa strada, e quando arriva all'indicazione, la guarda con insistenza, ma non la segue. All'improvviso, vede seduto al crocicchio tra la stradina e il sentiero, un mendicante. Sorpreso, si fruga nelle tasche per cercare se ha qualcosa da donargli, ma quello gli dice: «Non ti preoccupare, tieni pure quello che hai; siediti un momento con me; da te ho bisogno solo di una cosa: dammi le tue paure».

Gambe lunghe e walkman

Capelli neri tagliati corti, walkman e cuffia sulle orecchie, stava seduto nel posto d'angolo vicino al corridoio, isolandosi con una certa aria scontrosa dal resto del mondo, ossia dello scompartimento. Il viaggiatore di fronte a lui lo scosse, irritato ed

intrigato dalla sacca che il ragazzo aveva deposto a terra anziché sul portabagagli. Lui accolse il rimprovero, più aspro del necessario, senza battere ciglio e srotolando le lunghe gambe che trovavano spazio a fatica attraverso la porta, ristrette tra i due sedili, sistemò l'ingombro sulla reticella e sprofondò nuovamente nell'ascolto delle sue musiche e dei suoi pensieri.

Parole dagli anfratti dell'anima

A Verona il vagone si svuotò completamente e restammo soli. Allora il ragazzo cominciò subito a parlare, liberando il suo chiuso bisogno di confidenza. «Lei abita a Vicenza? - mi chiese. - Io faccio il militare a Belluno, ho finito il CAR; non è tanto dura, ma è così stupido fare la guardia ore ed ore e poi tutto l'insieme. A Milano ho la ragazza e la famiglia. Sono diplomato in ragioneria. Trovare un lavoro stabile? Mah!, vedremo. Per ora mi piacerebbe girare un po', vedere altri posti, incontrare altre persone, scoprire altre culture... viviamo in un mondo nel quale impera sempre più il non senso dell'esistenza e l'incapacità di progettare il futuro.

«È impedita l'esperienza del *perdersi* (che tiene viva la fondamentale dialettica di integrazione - in un territorio, in una cultura, in uno stile di vita condiviso - e di differenziazione individuale) e si trasforma viceversa, in una sorta di deriva apatica, in un vagare perenne e distratto, che non consente una rigenerazione e non attiva alcun processo di differenziazione, ma solo di omologazione impersonale. Si preferisce rinchiudersi in un "territorio" privato, in una sorta di nicchia circoscritta, sotto controllo e tendenzialmente rassicurante. In tal modo si rinuncia

alla fondamentale esperienza del *perdersi* come momento chiave dello sviluppo cognitivo e della propria storia di formazione. È un mondo in agonia... Ci può essere un futuro vivo con un passato morto?».

Parlava sommessamente, con visibile sofferenza ed affanno, raccogliendo le parole dagli anfratti dell'anima.

Raccontare, ascoltare raccontare

Eravamo arrivati a Vicenza e ci separammo. Mi faceva tanta tenerezza... Al mondo vorrei dire il tuo coraggio, bruno soldatino di Belluno. Ascoltare e raccontare sono entrambi un'arte, ed ogni arte chiede esercizio... L'arte di conservare muore d'inedia. Noi anziani, ancora, sappiamo le storie dei nostri padri, ma che cosa fanno i giovani della nostra? A pensare quanto poco conoscono i figli della vita dei genitori, c'è da restare spaventati... A che cosa mai serve la nostra vita oltre il lavoro e la procreazione, se non può insegnare niente agli altri? Quanto abbiamo tutti sofferto, e quanto dovremo sapere l'uno dell'altro! Ma che cosa ci si dice scambievolmente, ormai? Il nome. - Molto piacere... - Piacere mio...

Il rischio di esistere e la paura

Quanto diceva il soldatino di Belluno mi ricorda la fragilità psicologica dei giovani oggi e quindi la loro difficoltà ad assumere le frustrazioni che si accompagnano alla vita. Evidentemente la fragilità varia da soggetto a soggetto e non si può generalizzare al punto di parlare di giovani alla carta velina: una lieve unghia della vita ed è la lacerazio-

ne ed il crollo. Tuttavia può condurre a sperimentare la vita come un peso tanto insopportabile, fonte di infelicità da indurre a ricorrere alla droga o addirittura al suicidio.

Ogni storia è naturalmente personale, alla base ci sono certamente sofferenze esistenziali profonde, di chi non riesce a radicarsi nella vita, che sente la realtà intollerabile, che non ce la fa ad assumersi la responsabilità di diventare adulto ed assumersi il rischio di esistere. Il giovane è acerbo, l'anziano è compiuto, realizzato per quel che ha potuto. Ma questo non è ammesso nell'attuale società di consumo, che consuma anche l'uomo. Essa ci fa vivere meno del tempo che ci viene dato, ci fa sopravvivere come morti. Il "bellismo", il giovanilismo, vedono la vita come decadenza, una perdita fatale. Unico rimedio la chirurgia plastica, la menzogna, l'autoinganno. È un disastro antropologico di cui difficilmente cogliamo la misura.

Personalmente vivo la condizione del pubblicano che "non osava neppure alzare gli occhi al cielo" (Lc. 18,13). Quando l'occhio non riesce a trovare nulla cui appigliarsi, allora si prova il capogiro e bisogna chiudere gli occhi. È l'esperienza dello spaesamento, di chi non sa dove cercare il vero e insieme sa di non poterlo possedere pienamente. È l'esperienza del sentirsi nudi, ma anche del provare ad allontanare ciò che spinge a rivestirsi: *l'ansia e la vergogna*.

Transizione accelerata e sospensione ideologica

«Siamo all'inizio di una nuova era, caratterizzata da una grande insicurezza, da una crisi permanente e dall'assenza di ogni tipo di "status quo"» (Michael Sturmer). Gli scenari di significato, le ideologie, i punti di riferimento culturali, politici e religiosi nei quali credevamo e che avevano svolto una potente azione di orientamento nei decenni precedenti, sembrano svaporare. Viviamo un'esperienza contrassegnata dallo smarrimento e da un senso di perdita.

Come afferma Aldo Bonomi stiamo vivendo un periodo di transizione accelerata, caratterizzato da un sentimento di sospensione tra ciò che non è più e ciò che non è ancora, tra il rimpianto del passato e la paura del nuovo. In questa sospensione

vengono messe a dura prova, nel mondo laico come in quello religioso, le chiavi di lettura utilizzate fino ad oggi per interpretare il mondo.

Ritengo che la domanda epocale di oggi sia diversa da quella del dopo Auschwitz.

Mentre allora si poteva avere la speranza che raggiunto il punto più basso della storia umana si potesse cominciare a risalire la china, oggi purtroppo ci stiamo convincendo che esso sarà la "costante" che ci accompagnerà e con cui dovremmo rassegnarci a convivere. Arriviamo alla fine del secondo millennio con estinzione dall'orizzonte della storia di ogni credibile ipotesi di un mondo libero, fraterno ed uguale. L'unica strada realisticamente lasciata aperta, per non soccombere psicicamente, sembra essere quella di rassegnarsi di fronte all'evidenza del dato e ritirarsi a coltivare "private virtù" (singole, familiari o di gruppo).

Non bastano le virtù private

Vivo il tempo (l'età) in cui uno si sente chiamato a misurarsi sull'*ultimum* (perché non venga all'improvviso). Penso ci sia un *ultimum* (giudizio, pigiatura) anche del credere. Di fronte ad esso tutte le cose penultime diventano in qualche modo "relative" (ho creduto, ho fatto mira-

coli, ti ho adorato... anche queste cose vengono dopo). In questo *ultimum* i giudicanti non sono più le regole, le norme, i comandamenti, i confessori, le gerarchie, ma solo coloro che avevano fame e a cui hai dato da mangiare, che avevano sete e a cui hai dato da bere, che erano nudi, perseguitati, affamati di giustizia. L'*ultimum* non è quindi il dopo della vita, ma il suo punto di arrivo cosciente e responsabile, che relativizza tutto riconducendo le cose al loro nocciolo duro non mistificabile. Come se sentissi il bisogno di non chiedermi più nient'altro che questo: se quello che faccio risponde o no alla domanda del tribunale della storia di oggi.

Tra il grido dell'oppresso e la voce del mercato

Ma chi vive in condizione privilegiata, soprattutto ora che ha trionfato il pensiero unico del mercato, come potrà considerare divino l'ascoltare il grido stonato dell'oppresso e lo sporcarsi le mani per la giustizia? E poi, certe cose le si vedono solo stando "dentro". Ci sei andato in favela? Hai camminato e dormito sotto i ponti coi meninos de rua? Più che vederle con gli occhi, certe cose le senti con la pancia, con la contrazione nervosa dei



Senza titolo. (foto di Gianni Borghesan)

muscoli, col respiro affannato, con la rabbia in corpo... Lì si percepisce che non si parla bene di Dio (come gli amici di Giobbe), se non ci si ribella all'ingiustizia subita. Lì diventa insopportabile il linguaggio misticoficario che si appella a quell'«al di là inventato per meglio calunniare l'al di qua» (F.Nietzsche).

La denuncia del profeta nasce dalla sofferenza

«Questa è una società che deve scomparire» - diceva con forza Turoldo, in quanto la vedeva intaccata dal germe della morte. Forse si può dire di più: bisogna lavorare per vederla scomparire. Di fronte alla cultura del denaro e del successo, del consumismo e dell'arrivismo nasce anzitutto l'obbligo della denuncia. È il compito del profeta.

Se pratici il volontariato e l'assistenza verso i più bisognosi, puoi trovare ancora qualche segno di approvazione da parte del mondo ufficiale. Ma se denunci quel tipo di cultura che aggrava sempre più la disuguaglianza fra affermati e falliti, tra quelli che ce la fanno e quelli che non ce la fanno, tra gli insostituibili e i relegati fra gli "esuberanti", allora non puoi aspettarti che isolamento ed indifferenza.

La denuncia, per essere autentica, deve tuttavia nascere da una profonda sofferenza. Che non è l'atteggiamento desolato di chi si lamenta perché a suo giudizio il mondo va sempre peggio, ma è passione e impazienza in vista di un mutamento che deve cominciare da se stessi.

La condizione del profeta è quella di *abitare la contraddizione*. A Geremia Dio dice: «E tu vai cercando grandi cose per te? Non le cercare... io ti darò come bottino unicamente la tua vita, ovunque tu vada» (c. 45). Come dire che nulla è garantito, se non la nuda vita, della quale anche i capelli sono contati. Può perfino succedere come a Giona che, reduce da un viaggio di cui non capiva il senso e con una profezia sentita estranea - la profezia va oltre chi la pronuncia - si aggrappa ad una pianta di ricino da cui riceve sollievo nel deserto. Ma nel deserto si secca anche quella. Di fronte alla morte invocata si chiarisce quel paradossale cammino, forse non ancora ultimato, con le parole della misteriosa Guida.

L'uomo in cammino verso il luogo che ancora non c'è

I profeti, i testimoni, ci indicano il luogo dove volgere lo sguardo per vedere la luce dell'utopia. Credono nella possibilità dell'uomo di mutare, di divenire migliori.

È l'atteggiamento dell'"homo viator" che considera il vivere come un cammino verso una meta e quindi muove i suoi passi nella direzione di questo orizzonte che abita innanzitutto in lui. È proprio perché spera di avvicinarsi a quell'orizzonte lontano che si mette in viaggio. Poiché spera, mobilita fantasia, razionalità, socialità. Poiché spera, si protende in avanti.

Malgrado la nostra società appaia senza sogni e senza passioni, nonostante che «sulla polvere dei profeti passeggiino i ragionieri», siamo portatori del *sogno di una cosa*: il sogno che si possa costruire, sulle ceneri delle ideologie fallite, un mondo più umano, più giusto, più libero.

Cerchiamo di essere tutti *portatori dell'utopia*, non un'utopia astratta, non un'illusione, ma un'utopia concreta, che ha sede nelle possibilità non ancora espresse dell'essere umano. Non una fuga nell'irreale e nell'irrealizzabile, né un mero esercizio della mente, ma un pensiero in anticipo sui tempi, che cerca un luogo, un topos, *dove mettere salde radici*.

Questo è quanto oggi riesco a balbettare sull'utopia.

La vita si vive con amore

So che i giorni della vita offrono un'intelligenza precaria ed intermittente. Per usare una metafora proposta da F. Rosenzweig, essi sono come *un riflettore che fa emergere per un tratto dall'oscurità una parte di campagna, poi ancora un'altra, e poi viene schermato*.

Nessuna conclusione, dunque. La fede non serve per ottenere qualcosa, come se fosse una moneta per comprare la vita eterna. La vita né si compra, né si tira a sorte. La vita si vive. E la vita di fede è gioiosa e gradevole... Non è per senso di dovere che si devono fare le cose, ma per il piacere, cioè con amore.

Cerco Dio come un pescatore di perle. Non amo i sistemi e quindi mi attengo agli *inizi*, agli *indizi*, alle *intuizioni* non ancora estinte nell'argomentazione, alle *mappe incompiute* dove gli spazi bianchi dominanti dicono quanto di incompreso resta ancora da capire nella vita.

Mi lascio aiutare da testimoni perché da solo sono incapace di camminare; e vado alla ricerca dei poeti perché «essi dicono il taciuto» (M. Heidegger).

E quando, nei confronti di un Dio così percepito, provo a dire: «lo credo», in realtà voglio dire «che io possa credere».

Pove del Grappa, aprile 1997

Giuseppe Stoppiglia

Liberi, uguali, diversi...

«L'utopia è la risposta all'appello di un mondo in agonia: annuncia un altro mondo, possibile casa per tutti, spazio aperto di incontro dei popoli liberi, uguali nei diritti, diversi nei volti, diversi per le voci. Più che utopia bisognerebbe chiamarla speranza, perché generata insieme dalla esperienza e dalla immaginazione.

... La storia può e deve essere fatta dal di dentro e dal basso, e non dall'esterno e dall'alto.

... Anch'io credo in tanta allegria: credo che Lelio, Ruth, Marianella vivranno finché nel mondo vivranno la volontà di giustizia e la volontà di bellezza; finché la dignità umana, assassinata migliaia di volte, continuerà ad essere miracolosamente capace di alzarsi e di camminare».

[Eduardo Galeano]

Cultura e culture nell'epoca della globalizzazione

di
Mario Bertin

Processo contraddittorio

Da un po' di tempo a questa parte, per designare il fenomeno della universalizzazione della storia (che ha peraltro le sue lontane radici nella Rivoluzione francese), della interdipendenza degli Stati e delle economie, della liberalizzazione degli scambi, si ricorre al termine di "globalizzazione". La realtà che il termine vuole indicare non è del tutto nuova e mantiene soprattutto un ampio margine di ambiguità. Con esso viene infatti definito non un fenomeno dai contorni precisi, ma l'esito mutevole di un processo di deregolamentazione economica e finanziaria, di sviluppo delle tecnologie dei trasporti e della comunicazione, di omologazione dei consumi, che conduce al declino delle culture nazionali (degli Stati-nazione costituitisi nell'epoca moderna).

Questo movimento, anche se appare irresistibile e irreversibile, come abbiamo detto, presenta tuttavia aspetti contraddittori: se incrementa la circolazione dei beni e delle persone, eclissa al medesimo tempo i centri di produzione dei valori; se, in una certa misura e in certi ambiti, favorisce l'omogeneizzazione dei comportamenti, si accompagna anche alla frantumazione delle identità culturali attraverso le derive etniche e religiose, e cioè attraverso un nuovo, discutibile ritorno alle radici.

Di fronte a tali ambiguità, la domanda che ci facciamo è se esista, o addirittura se possa esistere, una cultura globale e, comunque, quali siano gli effetti indotti dai processi di globalizzazione economica sui modelli culturali da essi investiti.

Prima di affrontare la questione (sulla quale peraltro siamo in grado di offrire soltanto limitati spunti di riflessione), si rendono però necessarie alcune precisazioni di ordine terminologico.

Precisazione dei termini: cultura

Innanzitutto, parlando di culture intendiamo riferirci a quei complessi di principi e di valori che, essendo largamente condivisi, hanno il potere di dar vita a comportamenti collettivi omogenei capaci di distinguere una comunità da un'altra. Una cultura, pertanto, è ciò che unisce tra loro i soggetti che in essa si riconoscono e che contemporaneamente li distingue da tutti gli altri. Una cultura dunque può essere considerata da un duplice punto di vista: da quello del suo potere coagulante oppure da quello del suo potere discriminante.

Globale

Sempre sotto l'aspetto terminologico, bisogna poi distinguere tra concetti che nel parlare comune vengono usati indistintamente, ma che indicano realtà tra loro assai differenti. Bisogna distinguere in particolare i termini globalizzazione, mondializzazione e internazionalizzazione. Mentre infatti la parola internazionalizzazione sottolinea la crescita dei rapporti e degli scambi tra gli Stati (internazionali), con la parola globalizzazione viene implicato anche un certo grado di integrazione funzionale fra attività diverse, che prende avvio da un'unica strategia e che produce una realtà economica, sociale o culturale nuova. Per effetto di tale azione, i diversi tendono a fondersi e a cancellarsi in una sintesi inedita.

Mondiale

Un'ultima distinzione da adottare è quella tra i termini "globale" e "mondiale". Il primo andrebbe impiegato preferibilmente con riferimento ai

fenomeni economici e tecnologici, mentre l'idea di mondializzazione andrebbe riservata allo specifico della cultura. Infatti la categoria "mondo" implica una visione universale, un universo simbolico specifico, anche se in grado di convivere con altre visioni del mondo e di stabilire con esse gerarchie, conflitti, accomodamenti.

Una cultura mondializzata non comporta di per sé l'uniformità di tutti. Produce invece dei modelli che fondano una nuova maniera di stare al mondo ("modernità-mondo"), nuovi valori e nuove legittimazioni che pretenderebbero di estendersi a tutti, ma che non è detto ci riescano. Esempio tipico sono le religioni, le quali, prefiggendosi la liberazione dell'uomo in quanto tale dai limiti della storia, sono per natura loro universalistiche. Non c'è religione che potenzialmente non si rivolga all'intera umanità. In nessun contesto come in quello delle religioni, i valori costitutivi di una comunità mostrano in modo così radicale la loro forza unificante e il loro potere di identificazione, anche attraverso la separazione da quelli che non li condividono (gli "infedeli").

L'uomo della globalizzazione: ognuno per sé

Non vi è dubbio che dal nuovo intreccio che lega insieme le diverse economie in un mercato mondiale competitivo derivino conseguenze importanti sui comportamenti degli individui e delle comunità, capaci di esercitare la loro influenza in tutti i campi della loro vita. Ciò appare inevitabile. Ma come avviene? Vediamo alcuni dei modi in cui tale influenza si manifesta.

È sotto gli occhi di tutti che la facilità degli scambi e degli spostamen-

ti ha reso possibile e agevole la conoscenza di prodotti e di contesti culturali differenti dai propri, attraverso la diffusione su scala mondiale di particolarità legate a tradizioni nazionali e locali. Ciò ha avuto effetti di grande rilievo. Si pensi al superamento del colonialismo culturale (almeno nelle sue forme più radicali), alla nascita di letterature e di attività artistiche post-coloniali (con l'affermarsi talvolta di nuove e più subdole forme di colonialismo), all'emergere di un nuovo sincretismo culturale che ha attraversato tutta l'arte e la cultura di questo secolo (citiamo, a puro titolo di esempio, il cubismo, l'astrattismo, la letteratura "meticciosa"), e via elencando.

Il mondo, destinatario dell'attività culturale

Da questo fenomeno è discesa una maniera nuova di fare attività culturale. Adesso il prodotto letterario e artistico è per lo più concepito e destinato fin dal suo nascere a un mercato mondiale e supera i microcosmi in cui tradizionalmente si collocava e ai quali faceva riferimento. Destinatario dell'opera letteraria, filosofica, scientifica, artistica non è più una comunità individuabile, ma il

mondo. Questo significa due cose: che la stessa comunità viene cambiata dal prodotto culturale, nel momento in cui lo consuma, e che l'unica legge che presiede all'attività culturale è la legge del campo specifico. Il prodotto culturale non si prefigge più di soddisfare una domanda, ma di crearla. Creando la domanda, dà vita a un uomo diverso. Cambia insomma radicalmente il legame che unisce la produzione culturale alla realtà sociale. L'intellettuale, lo scienziato, l'artista si sentono "mandatari dell'universale". Con la vocazione a fondare un nuovo internazionalismo, danno vita anche a un nuovo particolarismo.

L'uomo globale, mobile, frantumato

L'uomo, soprattutto quello che direttamente opera in contesti collegati con i processi di globalizzazione, è inoltre un uomo mobile. È un uomo che deve tenere conto di un quadro di fattori transnazionali, che oltrepassano cioè la sua società e che sono pertanto fuori della sua cultura originaria. È un uomo costretto a muoversi avanti e indietro tra differenti culture e a tener conto di diversi codici etici, di com-

portamento, linguistici...

L'uomo della globalizzazione è un uomo allo stesso tempo frantumato perché i vari mondi in cui entra ed esce (quello delle persone comuni, quello della tecnologia, quello della finanza...) sono collegati da relazioni non prevedibili in quanto soggette, come ha messo in luce Featherstone, a restrizioni e stimoli intrinseci (politici, informativi, ambientali). Frantumato ancora perché costretto a rinunciare ad un suo centro di elaborazione comportamentale.

Jacques Attali ha parlato in proposito di nuove figure sociali, di una nuova classe, che egli chiama "superclasse" (*Liberal*, n. 16), che sconfiggerà le vecchie élites. Sono ceti caratterizzati dalla mobilità, «"possessori o creatori di rendite informatiche, capaci di disporre, anche per un breve tempo, di una conoscenza o di un *know how* unico (...). Essi non vogliono dirigere gli affari pubblici (la celebrità politica è per loro una maledizione). Amano creare, divertirsi, muoversi; non si preoccupano di lasciare ricchezze o potere ai loro figli: ognuno per sé"». *L'omologazione. Consumare tutti la stessa cosa, ma ciascuno per conto suo.* La dislocazione e la frammentazione della produzione, la diffusione mondiale della informazione



(foto di Vittore Buzzi)

in tempo reale contribuiscono al superamento delle culture locali, ma quello che prende il loro posto sono spesso sottoculture, gravitanti sui comportamenti e sui consumi, incuranti del passato e indifferenti ai contesti ambientali nei quali si calano. Questi nuovi fenomeni spiegano la caduta e l'abbandono, che si osservano un po' dappertutto, dei valori tradizionali.

Il modello americano

Ad uscire definitivamente vincitore nel mondo è il modello di vita e di "progresso" dell'Occidente. O, più brutalmente, il modello di vita e di "progresso" americano. Esso deborda dal bacino dove originariamente si è sviluppato per affermarsi con le stesse caratteristiche di necessità ovunque, un po' alla stregua di una nuova religione. Anche le vicende degli ex paesi socialisti sembrano testimoniare che al di sopra del capitalismo non è rimasto niente. E delle diverse forme di capitalismo ad affermarsi pare essere quella più individualista del liberismo.

I modelli di successo e di benessere che muovono le società occidentali, quella americana in particolare, diventano i modelli buoni anche per il resto del mondo. La strada attraverso la quale i valori dell'Occidente vengono diffusi è la internazionalizzazione degli scambi commerciali. Esportando telefilm, Coca Cola, jeans... gli "occidentali" esportano i loro modelli di vita, la loro lingua (inglese), la loro cultura.

Tutti devono consumare la stessa cosa sotto qualsiasi cielo, ma tutti la devono consumare per conto proprio. Ancora una volta, emerge la caratteristica di fondo dei processi di mondializzazione della cultura: al massimo della uniformità corrisponde il massimo della frammentazione.

Contraddizioni

Ma le antinomie non si fermano qui. Vediamone alcune altre:

1. Si infrange il collegamento tra creatività e produzione culturale. Il "made in Italy" viene prodotto nel Sud Est asiatico o in Romania. Le campagne pubblicitarie diffuse in Europa vengono create in Giappone. Le mode culturali vengono

importate da altri paesi, *in primis* dagli Stati Uniti: capita così che in Italia deve avere successo quello che lì ha avuto successo (l'80% dei film proiettati in Italia, per esempio, viene prodotto a Hollywood). La televisione diffonde interi programmi parlati in inglese. Tutto ciò induce uno sradicamento dell'individuo dalla sua propria storia e dal suo proprio passato.

2. La universalizzazione cancella i riferimenti simbolici specifici. Cancella la funzione della memoria come archivio che influisce nella definizione del presente. I materiali utilizzati nel processo di mondializzazione vengono avulsi dal luogo e dal tempo che li ha prodotti. Così devitalizzati, essi sono destinati ad essere buoni in qualsiasi luogo e qualsiasi tempo. Il non luogo e il non tempo diventano un luogo e un tempo. Si pensi in architettura alle accozzaglie proposte dallo stile detto postmoderno, così diverse dal "simplegma" medievale. Caratteristica fondamentale della mondializzazione diventa invece la "mobilità" (si può spostare un tempio cinese e collocarlo nel cuore di Manhattan). Muore l'utopia come motore della storia e quindi muore la speranza che nasce da una visione ideale del mondo. La ragione è che dalle questioni dell'uomo viene escluso l'uomo.

3. Il risultato della mondializzazione spesso comporta la creazione di prodotti e di comportamenti falsi perché avulsi dalla radice da cui sono a loro tempo emanati. Così possiamo vedere tedeschi che si improvvisano monaci buddisti, prodotti artigianali calabresi fatti a Singapore, paesaggi thailandesi che si confondono con quelli della Florida...

4. Infine, la mondializzazione è centripeta, mentre la democrazia si fonda sul rispetto delle autonomie e quindi del decentramento (Ortiz). Il pericolo è che dal processo di mondializzazione vengano favorite forme autoritarie di potere e sistemi in cui frammentazione e diversità coincidono con la perdita di controllo del potere da parte dei cittadini.

È possibile una cultura globale?

È proprio il persistere, senza che se ne intraveda il declino, delle anti-

nomie di cui abbiamo parlato (eterogeneo/omogeneo; frammentazione/unità), a rendere problematica la possibilità di una cultura globale. E a renderla soprattutto non auspicabile.

Il mondo della globalizzazione ci appare, da una parte e per alcuni versi, omologato e, dall'altra, frantumato. Quali sono le radici di questa dicotomia?

La mobilità, l'omologazione dei comportamenti e dei consumi, i vincoli dell'economia e della finanza spingono (costringono?) a mettere continuamente tra parentesi la cultura di appartenenza. Il sistema economico postulato dai processi di globalizzazione, e il suo successo, presenta infatti un elevatissimo livello di astrattezza, che non può non entrare in conflitto con la società reale. Se un sistema deve andar bene per tutti, se deve riguardare tutti, le particolarità di ciascuno dovranno essere cancellate. Più si amplia il processo di globalizzazione e più la società reale si trova sprovvista di strumenti per controllarne e governarne il corso.

Economia contro cultura

Questa situazione può avere come conseguenze:

a) la perdita delle identità individuale e di gruppo accompagnate dalla necessità di reinventare una nuova identità compatibile e funzionale alla nuova situazione economica. Saremmo in presenza della "economizzazione" del mondo;

b) o, in alternativa, l'affermarsi di una ideologia culturalista.

Nella sostanza si tratta di due opposte letture dei processi di mondializzazione: globalizzazione intesa come fenomeno di astrazione economica oppure, all'opposto, come fenomeno culturale. Economia contro cultura.

La mondializzazione economica: resta la barba

In base alla prima interpretazione, la mondializzazione economica viene vista, tra l'altro, come causa di flussi migratori e di reti transnazionali che favoriscono la deculturazione, e quindi la perdita di identità, di un vasto numero di persone di intere popolazioni. Queste persone, o

popolazioni, costrette a misurarsi con un contesto diverso da quello di origine (si pensi alla presenza africana in Europa), cercano di ritrovare la propria identità nel recupero delle loro appartenenze etniche e religiose e cioè con il riferimento a comportamenti che appaiono uguali a quelli delle loro comunità di origine, ma che sono in realtà completamente diversi. La ricomposizione etnica infatti si realizza prevalentemente a partire dai segni esteriori della religione perché la religione può fornire un codice quando la cultura è in crisi. Il fedele infatti può esibire dei segni (velo, barba, riti, ecc.) che sono le prove della sua appartenenza a una cultura. Ma la cultura nel nuovo contesto gli è negata. Essa si traduce in una invenzione altrettanto astratta quanto sono gli stessi processi di globalizzazione economica.

Culturalismo, un inutile Pantheon

Sul fronte opposto, molti hanno indicato nel multiculturalismo (o semplicemente culturalismo) la risposta adeguata al fenomeno della globalizzazione economica, perché propugna la coesistenza di più culture dentro un unico disegno di sviluppo economico. È il *salad bowl* di cui parlano gli americani, in contrapposizione al *melting pot*. L'insalatiera, dove ogni componente mantiene la sua separata identità, al posto del vaso della marmellata dove tutto si amalgama. Ma neppure questa pare essere la soluzione giusta. Tutte le culture infatti vuol dire nessuna cultura. Il multiculturalismo allora non è che un alibi. Nel suo nome le istituzioni economiche possono agire indisturbate a prescindere da qualsiasi presupposto culturale, fuori dal riferimento a qualsiasi quadro di valori. Il multiculturalismo



lismo altro non sarebbe che l'antico Pantheon, escogitato per far convivere in uno stesso posto tutte le religioni dell'impero senza disturbare il potere politico. Ancora una volta i meccanismi economici e politici verrebbero spogliati dei loro presupposti o riferimenti culturali. Anche l'ipotesi multiculturalista dunque appare fallimentare nel delineare un modello accettabile di rapporto tra economia e cultura.

E allora? Allora forse, dovendo rifiutare l'alternativa tra culturalismo e astrazione economica, perché bisogna rifiutarsi di opporre economia e cultura, non resta che auspicare che la cultura (le culture) si riappropri(no) dell'economia. Si tratta insomma, come hanno detto alcuni (Bayart), di "reinventare le differenze", pur mantenendo saldi i valori universali della democrazia.

Reinventare le differenze

Come ritrovare un ruolo della cultura nella guida dello sviluppo? Io credo che si possa ipotizzare, come sostiene Hannerz, una globalizzazione della cultura che consista più nella organizzazione delle diversità che nella riproduzione delle uniformità. Bisogna insomma riconoscere l'esistenza di una molteplicità di isole culturali e la necessità di gettare dei ponti che le colleghino, che le "organizzino". Con Hannerz si può prevedere la possibilità di una cultura mondiale originata dalla crescente interconnessione tra culture locali e dallo sviluppo di culture nuove "senza una chiara base in qualche territorio".

Più che di una cultura globale (che presupporrebbe peraltro una quanto mai improbabile società globale) possiamo forse parlare con Featherstone di processi di integrazione e di disintegrazione culturale che possono verificarsi anche a livello transazionale e transociale.

Non è infrequente che questi processi ottengano una parte di autonomia, facendo così emergere "terze culture", che diventano a loro volta in se stesse canali per differenti flussi culturali.

Forse un'anti-Babele

Non dunque una cultura globale

unificata, ma piuttosto culture globali al plurale, cioè culture orientate oltre le frontiere tradizionali (nazione, gruppo etnico...). Questo processo di globalizzazione che punta alla interrelazione culturale globale, può anche essere portatore di un ecumenismo globale, definito come "una zona di persistenti interazioni e scambi di cultura" (Featherstone e Kopytrot).

La globalizzazione paradossalmente può rappresentare allora l'anti-Babele e far emergere una cultura dell'alterità e della differenza, del dialogo e di una comunicazione che non neghi la specificità e il linguaggio dell'altro.

Dio disperde l'umanità «che aveva una sola lingua e le stesse parole» (Genesi 11,1). È come dire che il disegno divino sull'uomo esclude sia l'uniformizzazione che la separatezza senza comunicazione.

Inaspettatamente il movimento che portava alla omologazione, alla unicità che impoverisce, all'unica lingua (l'esperanto senza storia), può invece condurre, contrariamente alle iniziali previsioni, alla pluralità, alla comprensione tra diversi, attraverso la capacità di capire il linguaggio degli altri. È il messaggio della Pentecoste, quando "uomini di tutte le nazioni che sono sotto il cielo" sentivano parlare gli apostoli "ciascuno nella propria lingua", quando cioè la comprensione avviene nella molteplicità, non nella unicità, delle lingue.

Mario Bertin

Amaro pane

S'innalzano le mura del gigante, la torre della paura.

Nel ventre della terra batte il piccone vibra nell'aria petalo di rosa l'airone: vento di fronda.

S'apre nella piazza una galleria recintata d'elmetti e di battimani.

Anonimo

I vicini e i lontani

di
Francesco Monini

Una cultura di là da venire

La solidarietà obbedisce ad una strana legge. Funziona a meraviglia con i lontani, non funziona con i vicini.

L'osservazione è banale, tanto da poter essere messa a verifica ogni giorno, eppure facciamo una gran fatica a trarne le debite conseguenze. Significherebbe infatti far fare alla nostra cosiddetta "cultura della solidarietà" un triplo salto mortale. O forse peggio: bisognerebbe ammettere che una autentica cultura della solidarietà è di là da venire, che abbiamo preso fischi per fiaschi. Che, più o meno consapevolmente, abbiamo tentato di barare.

Non sto parlando della società violenta, consumistica, edonista, indifferente, eccetera eccetera (siamo bravissimi a enumerare i grandi mali che affliggono il mondo). Sto parlando di quello spicchio, di quella nutrita minoranza che si picca di non seguire la maggioranza nella sua corsa al successo e al potere. Di quella minoranza che quotidianamente si arrabatta per aiutare il prossimo, raccogliere fondi, lanciare iniziative benefiche.

Insomma, sto parlando di noi. Dei buoni, per intenderci.

Sì, perché la regola esposta all'inizio vale veramente per tutti. Per la maggioranza silenziosa, come per la minoranza operosa.

Ricordate la storiella di quello che va alla riunione, parla di rivoluzione e di un mondo liberato dalla violenza e dalla oppressione, prende un bel po' di applausi, torna a casa e... sgrida, urla, sbraita e mena la moglie e i figli?

La rivoluzione è lontana

La cosa funziona più o meno così. La rivoluzione è lontana, la moglie

ce l'ha tra i piedi tutti i giorni. Il mondo nuovo è una remota prospettiva, i figli sono una fastidiosa e ingombrante presenza.

Sì, vabbé, ma non esageriamo! Non generalizziamo!

Allora ricominciamo da capo.

Come possiamo chiamare "cultura della solidarietà" una cosa che non produce cambiamenti, veri e profondi, nella nostra vita quotidiana, nelle cose che facciamo ogni giorno, nei rapporti con chi ci è vicino, con chi prende il nostro stesso autobus, con chi lavora al nostro fianco, con chi abita nel nostro stesso quartiere?

Se la solidarietà fosse diventata cultura, se ci fosse entrata dentro, non solo nelle orecchie e sulla bocca, ci accadrebbe di vedere cose incredibili. Invece, è un sospetto che non ho voglia di tenermi dentro, la solidarietà è soprattutto un "discorso sulla solidarietà".

Un discorso importante? Certo. Tanto importante, e tanto nobile, che se ne fa un uso frequentissimo.

È un gesto concreto? Anche. Molte volte un gesto che non ci costa un grande sforzo (una mano sul cuore, l'altra sul portafoglio); a volte, non tanto spesso, un gesto più importante, un sincero interessarsi all'altro, al diverso da noi.

Il raggio si restringe... la solidarietà diventa più faticosa

Ma questa non è ancora "cultura della solidarietà". La prova del nove è proprio nella distanza (di sicurezza!?) che interponiamo tra noi (la nostra vita) e la solidarietà.

Per il Brasile, il Ruanda, la Bosnia, noi che siamo bravi e buoni, siamo disposti a spendere un soldino, raccogliere medicinali, mobilitare le coscienze altrui.

Poi vengono i vicini. Gli zingari del nostro quartiere («sarà, ma è meglio non fidarsi»), i mendicanti al semaforo («non sono mica la Banca d'Italia!»), le prostitute e i viados («son figli di Dio, ma devono battere proprio sotto casa mia?»), il vicino di casa in difficoltà («non siamo neanche parenti!»).

Mano a mano che il raggio si restringe, la solidarietà diventa più faticosa. Si scontra con la nostra uggia, fa emergere una serie di distinguo, si stempera, svapora, si volatilizza.

Eppure dormiamo tranquilli. Siamo pur sempre quelli che hanno aperto la sottoscrizione per i terremotati del Bangladesh, abbiamo versato la quota per l'affido a distanza, abbiamo optato per l'otto per mille.

Ci arrabbiamo, ma in fondo siamo grati a quella maggioranza silenziosa, amorfa, teledipendente, pecorona, seguace del dio ipermercato. Confronto a loro, facciamo una splendida figura (in un mondo di ciechi, l'orbo è re).

Noi almeno ci diamo da fare!

La distanza ci salva la distanza ci assolve

Forse una causa della nostra mancata, benché proclamata, cultura della solidarietà è anche nella distanza che continuiamo a mettere tra noi e "il mondo".

Noi che ci interessiamo, mentre gli altri se ne fregano.

Noi che facciamo, mentre gli altri non ci pensano neppure.

Noi che abbiamo coscienza, mentre la massa vive belluamente l'*homo homini lupus*.

La distanza ci salva.

La distanza ci assolve.

Ma esiste solidarietà senza vicinanza?

La gioia di esserci

di
Michela Lupi

*«Oh, mia anima coraggiosa!
Più lontano, più lontano fai vela!
Oh gioia che osi, ma sicura! Non
sono tutti questi
mari di Dio?
Oh più lontano naviga, più lontano,
più lontano!».*
[Walt Whitman]

Una sete di rinascita

Chi ha smorzato i nostri colori? Chi ha spento la luce originale del nostro diamante e chi ha inaridito e disseccato la terra, speranza primaverile, afflato rigoglioso e verdeggianti della nostra esistenza? Qualcuno che ci vuole uguali, omologati, "in bianco e nero", obbedienti, controllabili.

E allora si apre un tunnel di buio, angoscioso e snervante; si alza un grido. Una corsa e un grido disperato di rabbia, di dolore, di ricerca di conferma e di amore. Una domanda di acqua viva, di senso, nasce bruciante nel profondo di ogni esistenza che non riesce a saziarsi di risposte banali, inappaganti e forse manipolate per far dimenticare che c'è... più in là... un senso. Che si può essere liberi.

Perché dove c'è libertà il controllo e il potere non possono nulla. E questa eventualità disturba; è scomoda. Meglio una catena che un paio d'ali.

Poi all'improvviso può arrivare un flash, una sferzata frizzante e benefica, uno schiaffo d'amore, paradosso indubbio ma decisivo, come tutto ciò che ti cambia la vita: la presa di coscienza di sé.

Lo specchio che hai di fronte - non ha un nome preciso, neanche un volto definito, ma è il primo miracolo di cui essere grati - ti mostra a te stesso. Qual è la tua immagine?

La tua prima identità è il miracolo

di un corpo, la prima grande conferma che ci sei.

«La gente percorre il mondo di questi tempi, senza neanche ricordare di possedere un corpo che ha vita, e c'è paura nel mondo, c'è paura delle parole che designano il corpo e si parla benevolmente dei panni [...] di vestiti».

(da Pablo Neruda, *Residencia en la tierra*, I)

Panni e vestiti per celare la primaria verità, oltraggiata, troppe volte annullata così come si annullano, rendendole innocue, le vere immagini delle persone, appiccicando modelli multimediali, etichette e ruoli, incatenando liberi voli!

Non è un caso essere qui con queste mani, con queste gambe, con questi occhi. È la prima conferma che ci sei. Il primo segnale che mostra forse la via per uscire dal buio, un passo alla volta.

Esserci come "segno"

«Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò».
(Gen. 1,27)

Riprendere in mano la propria identità primaria, la prima immagine di noi a noi stessi passa necessariamente attraverso l'accoglienza del dono fattoci di un segno, di una differenza indispensabile al mistero di un'unione vitale. Indispensabile per realizzare la gioia di essere promessa d'amore incarnata.

Io sono qui, come uomo, come donna e realizzo la bellezza, la potenza di questo dono, che il mondo banalizza, mercifica, offende nella sua più pura e meravigliosa significanza, nella sua grande e misteriosa dignità. Io posso fecondare la vita, sono un uomo, un α in viaggio verso una donna, un β che

può accogliere e nutrire l'esistenza. Il mio esserci ha un senso e lo trova nella mia prima e bellissima originalità.

Io posso portare il meraviglioso messaggio del mio essere donna, del mio essere uomo e far fiorire i deserti della vita.

Coscienza di tutto il proprio essere

Nel viaggio alla ricerca di se stessi, in questo cammino di riappropriazione, la bellezza e l'armonia rivelano l'equilibrio dinamico tra le nostre energie. Il mio corpo è fonte e via di transito di istintualità e razionalità, di affettività e di sessualità, di intelligenza, sguardo profondo - intus legere - nell'essenza delle cose e sapienza, conoscenza gustosa e amorosa di me stesso e delle altre creature. Siamo ricchi di energie da armonizzare. È un gioco dinamico con gli altri esseri e chiama in causa anche il mio io più profondo, la mia identità inconscia, con la quale rendo possibile il dialogo della mia vita con il Creatore della Vita. E la sintesi di tutto questo non può che portare ad un'esplosione riconsciente e irrefrenabile di gioia.

«La gioia della mia anima che si appoggia bilanciata su se stessa, che riceve identità attraverso le materie e amandole, osservando i caratteri e assorbendoli, la mia anima che in vibrazioni mi è restituita da loro, vista, udito, tatto, ragione, articolazione, paragone, memoria e simili, la vera vita dei miei sensi e della mia carne che trascende i miei sensi e la mia carne, il mio corpo fatto di materia, la mia

*vista fatta dei miei
occhi materiali,
mi hanno provato oggi senza
cavilli che non sono i miei
occhi materiali a farmi vedere,
né il mio corpo materiale che alla
fine
ama, cammina, ride, urla, procrea
[...]».*

(da Walt Whitman, *A song of Joys*).

Non sono solo i miei occhi, non sono solo le mie mani, non è solo la mia mente, ma è tutto il mio essere, sintesi armoniosa e bellissima che deve realizzare la promessa incarnata d'amore pensata per me dal Creatore della Vita.

Il mio "tu" necessario

Questa presa di coscienza riconciliata di se stessi, della propria armoniosa presenza corporea e spirituale, non basta a se stessa.

Ha bisogno del proprio "tu". Vive per donarsi. Non può ruotare egocentricamente su se stessa disgregandosi, ma anela profondamente al dialogo con il proprio "complementare". Troppe volte, proprio perché la sete di senso, di conferma della propria identità negata da condizionamenti sociali, culturali, religiosi, familiari ci stringe la gola, chiediamo all'altro una risposta che faticiamo a trovare in noi stessi. Formuliamo a chi non può darci una risposta una domanda erronea. Dialogo, relazione d'amore non è richiesta di colmare un vuoto. Non è appoggiarsi a peso morto ad un'altra persona per tentare di trovare fuori di noi la nostra verità, o per paura di camminare da soli. L'apoteosi della danza è danzare insieme, non illudersi di danzare perché qualcuno ci porta in braccio mentre danza. Siamo strumenti meravigliosi. Ma dobbiamo lavorare su noi stessi per accordare al meglio le corde di un violino che necessariamente, come un richiamo del cuore, sarà in grado di duettare con un pianoforte altrettanto ben accordato e celebrare la Vita con una melodia meravigliosa.

È essenziale riappropriarsi della potenza di significato del nostro corpo, del nostro cuore, della nostra intelligenza, alla luce di un disegno d'amore del Creatore di Vita, per poter dialogare con un'altra meravigliosa crea-

tura. Un dialogo fatto non solo di parole, di domande senza risposta, di paranoie in cui nulla basta mai, ma un dialogo di mani e sguardi, di silenzi e poesia, di gesti e di pensieri consapevoli della bellezza e della necessità vitale di un'unione tra due messaggi illuminati d'amore. Solo così si costruisce insieme il capolavoro di due vite che si incontrano perché non potrebbero fare altrimenti che questo: camminare insieme.

«Il nostro Padre che è nel cielo ci guarda [...]

e da tutta l'eternità, io credo, ci ama mormorando:

"Se vogliamo, domani, insieme saranno uno".

*È il suo sogno di Padre,
sarà la nostra decisione di Figli».*

[Michel Quoist]

A quest'incontro assiste il creato, in un silenzio commosso e benedificante per il meraviglioso dono che due creature, un uomo e una donna, unendosi, restituiscono al Creatore della Vita, in una danza della Meraviglia che è mistero, respiro, rendimento di grazie. Gioia di Esistere. Amore.

Michela Lupi

P.S. Un grazie di cuore a Fruttuoso Padovan, per averci ricordato che possiamo accordare i nostri strumenti e celebrare le Melodie della Nostra Vita, senza dover eseguire spartiti preconfezionati ed imposti. Grazie ancora, davvero!

San Zenone degli Ezzelini,



Un rifugiato nella sua stanza. (foto di Ad van Denderen)

Tutto ciò che è reale è razionale, anche il sogno

di
Diego Alberton

Corro, attraverso un mosaico di luci e ombre,
una foresta sconosciuta dove lo scorrere del tempo
è scandito dai cuori silenziosi dei suoi maestosi abitanti.
Il mio ansimare di animale impaurito
copre il tonfo ovattato dei piedi nudi sui muschi.
L'aria, umida e fragrante, è un fluido immateriale
nel quale mi muovo come creatura nel grembo materno.
Ho riposato nel verde ventre della madre silvestre
ed ora sto nuovamente venendo alla luce.
Scorgo un bagliore tra le oscure volte
di questa immensa cattedrale. Si avvicina rapido.
Chiudo gli occhi e mi getto nella breccia luminosa...
Il passaggio è traumatico.
Le pupille, dilatate dalla penombra, sono ora
teste di spillo e la pelle brucia per il calore.
Lentamente mi riprendo... e vedo.

Oltre l'involucro

Davanti ai miei occhi si apre una pianura
rigogliosa e vasta, abitata probabilmente da giganti.
Poi... uomini. Nudi, coi volti pittati di cielo e fuoco.
Uomini dalla pelle del colore della terra,
scaturiti da essa come suoi frutti naturali;
provo vergogna delle mie pallide membra.
I tratti dei visi, nobili e vigorosi,
lasciano trasparire una saggezza arcana,

non fondata sui libri.
Con un gesto mi invitano a seguirli.
È il crepuscolo quando raggiungiamo il loro villaggio.
Qui li aspettano donne, vecchie e bambini
dalle medesime fattezze.
Gli ultimi mi circondano incuriositi.
Un enorme falò illumina il cuore di questo microcosmo,
dove le abitazioni paiono possedere radici.
Mangiamo tutti attorno al sole,
lasciandoci la notte alle spalle.
Giovani donne cominciano a danzare
seguendo suoni portati dal vento.
Mi invitano a fare altrettanto.
Mi muovo goffo e impacciato accanto a queste figure,
sinuose come le vampe del fuoco che ci riscalda.
Una di loro mi trae in disparte,
sussurrandomi all'orecchio, nel suo strano idioma,
parole che non ho bisogno di capire...

Confuso risveglio

Poi qualcosa mi colpisce!
Odo delle grida nella mia lingua... «tierra»...
Mi sveglio confuso e stanco.
Sottocoperta e sul ponte tutti sono agitati.
Sembra sia stata avvistata un'isola.
Finalmente ci siamo riusciti, Dio sia lodato!
Oggi entriamo nella storia.

12 ottobre 1492

Vincente Anes Pinzón, Capitano di vascello
della caravella Niña di sua Maestà Ysabela d'Aragona

*E il seme dell'utopia «cadde sulle spine e le spine
crebbero e lo soffocarono». [Matteo 13,7]*

I campiscuola 1997 in calendario

27 marzo 1997, giovedì. In località imprecisata del pianeta Terra si sono incontrati tre membri della segreteria di Macondo (Giuseppe, Gianni ed Enrico) per definire tempi e luoghi della formazione. Si terranno tre campiscuola Macondo: due di primo accostamento; l'altro in continuazione a quello di Amelia 1996.

Camposcuola Macondo 1

*In cerca d'ali
Alla ricerca e scoperta di senso*

1°) Amelia (Terni) dal 27 luglio al 2 agosto '97.
2°) Santa Maria di Leuca (Lecce) dal 24 al 30 agosto '97.

Costo: 150.000 per vitto e alloggio.
Partecipanti: il corso è aperto a giovani e ragazze dai 18 ai 26 anni.

Gli operatori hanno potuto lavorare in tranquillità grazie alla solerte presenza di Luigia che ha predisposto la colazione. Il tempo incerto; generoso il vino; il pane fragrante (stereotipo

come vecchio stanco). Sono aperte le iscrizioni. Telefonare o inviare fax ai seguenti recapiti:
Associazione Macondo - Sede •
tel. 0424/808407 - fax 0424/808191

Camposcuola Macondo 2

*Sono tornate le rondini
Educandoci alla libertà*

A Lorenzago di Cadore (Belluno) dal 31 agosto al 6 settembre '97.

Costo: 150.000 per vitto e alloggio.
Partecipanti: il corso è aperto per uomini e donne dai 18 ai 28 anni.

Enrico Pattaro • tel. 0347/2786296
Gianni Pedrazzini • tel. 0375/86570

Ulteriori precisazioni saranno date ai diretti interessati.

Salvador de Bahia, tra gli Alagados

di
Mariangela Milan

Mi trovavo a Salvador de Bahia, ospite nella casa di Corina e Rosàlia. Desideravo andare a visitare gli Alagados. Giuseppe Stoppiglia prima della mia partenza mi aveva detto: «Se andrai a Salvador vai a vedere gli Alagados, vai..., vai a vedere come vive quella gente!».

Non vedono di buon occhio i turisti

Mi accorsi subito che la cosa non era molto facile, poiché le persone che lì vivono non vedono di buon occhio i turisti che vanno a vederli come fossero animali rari in uno zoo, magari muniti di cinepresa e macchina fotografica. Sicché può anche capitare di venire aggrediti, malmenati o derubati.

Tentai con altre persone del posto, ma anche questa mia ricerca non diede esito positivo. Non intendevo arrendermi. Un giorno provai a rilanciare il sasso con Corina e questa volta colpì nel segno: lei balzò in piedi, fece una telefonata e il giorno dopo io ed altri tre ragazzi ospiti come me, partimmo accompagnati da una nipote delle due sorelle.

Il viaggio in bus durò circa mezz'ora. Ricordo che piovigginava, come spesso in quei giorni a Salvador. Camminammo per un bel po' prima di giungere alla casa delle suore che ci stavano aspettando.

I bambini ci accolsero con una canzoncina di benvenuto. Le suore ci intrattennero sulla triste realtà degli Alagados. Eppure - ci diceva una suora di origini modenesi - qui nessuno si lamenta, mentre ricordava che in Italia era tutta una lamentela, in treno, in autobus, nei negozi, in casa...

Accompagnati da una giovane suora, ci addentrammo lungo stradine sempre più fangose e sdrucio-

levoli. La giovane suora non parlava, camminava avanti a noi tracciando il percorso. Non commentò neppure quando passammo sopra una passerella di legno che attraversava una fanghiglia nauseabonda, che rappresentava l'accesso alle palafitte, piantate sopra la melma.

Cercavo di fissare nella mente questo scenario, quasi irrealista: un villaggio di palafitte i cui abitanti prendono il nome di Alagados, cioè allagati.

Mentre ripercorrevamo la passerella pericolante, attenti a non cadere di sotto, vedemmo sgattaiolare da una palafitta 4-5 bambini che subito si arrampicarono a dei pali malfermi e pericolanti. Noi rabbrivimmo, ma i sorrisi di quei bimbi ci rassicurarono: non correvano il pericolo di cadere di sotto, si muovevano agevolmente in quella montagna di sporcizia, perché quello era il loro solo ed unico gioco da tanto tempo, e lo sapevano fare bene.

Un fiore spuntato chissà come

Una bimba osservava la scena, rimanendo un po' in disparte. Indossava un vestitino bianco, lindo, candido di bucato, che contrastava con la sua pelle morena; se ne stava quasi immobile, osservandoci, e ci sorrideva, chissà che cosa voleva dirci. Il candore di quella piccola bahiana era come un fiore spuntato incredibilmente in mezzo a tanto sudiciume.

Eppure non solo lei, anche gli altri bimbi che giocavano festosi, le donne che si affacciavano al nostro passaggio, anche gli uomini che, seduti ad un tavolo, stavano giocando, tutti loro insomma quando incrociavano il nostro sguardo ci sorridevano.

Io non so se la loro fosse rassegnazione o impotenza, pazienza, remissione...

So soltanto che la serenità che si leggeva nei loro occhi che sorridevano rimarrà impressa nel mio cuore.

Obrigada, Salvador! obrigada Bahia! obrigada Brasile!

Vivere

Vivere

non è il vuoto tran tran della vita di ogni giorno.

Vivere

è creare qualcosa, è sognare qualcosa di bello e di grande, è credere, è sperare in un mondo migliore.

Vivere

è non disperare mai, è rinascere ogni giorno, è credere ogni giorno essere ogni giorno migliori.

Vivere

è spendere la propria vita per una causa, essere aperti alla realtà presente, essere spontaneamente messaggeri del bene e della pace.

Vivere

è non riposarsi mai fintanto che nel mondo c'è guerra, odio, fame, è lottare per un ideale, mai dichiararsi sconfitti, è essere veri cittadini.

[Georgette Limbobo]

“Oltre” il volontariato: forme e caratteristiche della cittadinanza attiva

di
Ennio Ripamonti

La zattera del gratuito nell'oceano dell'utilitarismo

Vorrei raccogliere lo stimolo lanciato da Giuseppe Stoppiglia nel suo denso editoriale pubblicato sul numero 19 di *Madrugada* a proposito del *primato del gratuito*, in un contesto che pare ogni giorno celebrare la *festa dell'utile*.

Sicuramente viviamo in un'epoca contrassegnata da una forte cultura *utilitaristica*.

Lascio ad altri più esperti di me le considerazioni etiche, assolutamente condivisibili, di critica a questa cultura che, fra l'altro, sta lasciando sul tappeto più di una vittima.

Molte ricerche segnalano infatti con preoccupazione il proliferare di fenomeni indicatori di una società sempre più centrata sul *benessere materiale* e sempre più incapace di costruire *benessere relazionale*.

Il tema scelto da *Madrugada* mi pare quindi di grande attualità e mette “il dito nella piaga” di una società che, a pochi anni dal 2000, fatica a farsi carico di questioni radicali legate alla *qualità della vita* delle persone, dei gruppi e delle comunità.

Vorrei però con pari schiettezza condividere con i lettori di *Madrugada* una preoccupazione tutta personale: la facile contrapposizione fra *utilitarismo* e *gratuità*.

Mi preoccupa cioè la facilità con cui si potrebbero costruire delle comode dicotomie: da una parte starebbero coloro (persone, gruppi, organizzazioni) che inneggiano al primato dell'utile e del guadagno (profit) e dall'altra coloro i quali, opponendosi a questa cultura, enfatizzano il valore del gesto gratuito (non profit).

Ho sempre guardato con sospetto alle divisioni troppo rigide, rischiano sovente di essere semplicistiche e in tal modo nascondono più di quello

che rivelano.

La realtà è terribilmente, ma anche meravigliosamente, più complessa.

Un intreccio composito

Partiamo con alcuni esempi. In un progetto di prevenzione del disagio giovanile in cui sono impegnato, in un comune della cintura esterna di Milano, si stanno avviando una serie di collaborazioni con le associazioni di volontariato presenti sul territorio (oltre 100).

Il presidente della Consulta del Volontariato, che rappresenta molte decine di associazioni della città, è un noto industriale della zona nonché membro di una delle famiglie tradizionalmente più ricche e più influenti.

Centrato (giustamente) sul “profitto” nella conduzione dell'azienda nel suo ruolo di imprenditore (attento al mercato, alla concorrenza, alla produttività, alla efficienza) sposta il baricentro sulla “gratuità” e la “solidarietà sociale” nel suo ruolo di presidente della Consulta del Volontariato (attento ai bisogni sociali, alla collaborazione, alle relazioni umane, all'efficacia dell'aiuto).

Niente di male direte voi. Infatti: niente di male. Non è mio interesse centrare l'analisi sul caso individuale che lascia aperte le più differenti impressioni. L'elemento interessante è di carattere culturale. Nella società postindustriale le aree del *profit* e del *non profit* non sono infatti chiaramente delineate ma tendono, al contrario, ad intrecciarsi nei modi più diversi. La critica non è quindi appannaggio dell'area di schieramento dichiarata (profit/non profit) ma si dovrebbe focalizzare sulle forme culturali di questo intreccio e sui comportamenti praticati dalle/nelle organizzazioni.

Da questo punto di vista è esperienza comune verificare il distacco esistente fra le dichiarazioni di principio e le azioni. Non è raro incontrare associazioni di volontariato o cooperative con scarso livello di democrazia interno, poca trasparenza dei bilanci e stili di leadership autoritari.

I paradossi del volontariato

Il volontariato organizzato nasce e si sviluppa *dentro* e non *fuori* una società profondamente diseguale. Non mi pare perciò che possa essere solamente la natura *volontaria* dell'azione a rappresentare un elemento *alternativo* alla cultura dell'utilitarismo. Anzi, non mi pare esagerato affermare che esistono organizzazioni di volontariato più o meno consapevolmente *utili* alla cultura dominante del profitto.

Da questo punto di vista assisto con un atteggiamento di uguale curiosità e sospetto al crescente interesse di molte imprese tipicamente profit (banche, assicurazioni, aziende) al finanziamento di organizzazioni o programmi non profit. Sicuramente per molti casi rappresenta una crescita di sensibilità solidale o, molto più spesso, indica una sempre maggiore capacità promozionale delle organizzazioni non profit. Alcune tradizionali Casse di risparmio cominciano a proporre *conti correnti etici*, sicuramente mosse da nobili propositi quanto, probabilmente, da attente valutazioni di marketing.

Nel mercato della comunicazione sociale la “solidarietà” può anche contribuire a “vendere più merci”. Muoversi con obiettivi non profit in un contesto di capitalismo avanzato significa quindi, probabilmente, saper navigare in maniera creativa

e intelligente in un oceano tumultuoso di contraddizioni.

Irrigidire la contrapposizione e la coerenza rigorosa può irrigidire in uno sterile ideologismo tanto "puro" quanto "immobile". Dall'altro lato erodere le distinzioni e le differenze porta rapidamente ad un atteggiamento confusivo, opportunistico e strumentale rappresentabile da una sorta di machiavellismo della solidarietà: per cui qualsiasi "mezzo" è giustificato per il "fine". In questa direzione si naufraga rapidamente nei territori dello pseudosolidarismo tele-

visivo, ben descritto da Francesco Monini nel numero 20 di *Madrugada*.

Le molte forme della cittadinanza attiva

Vorrei con queste brevi note portare un altro contributo. Forse un po' tangente. Scusate se forse un tantino eclettico. Il contributo tenta di mettere in fila una serie di considerazioni rispetto ad un fenomeno che da più parti si tenta di riassumere con il termine, forse un po' generico, ma sicuramente efficace, di "cittadi-

nanza attiva".

Si stanno sperimentando in diverse parti del nostro paese forme di autorganizzazione dei cittadini che fino a poco tempo fa non esistevano. Sicuramente uno dei fattori determinanti di questi fenomeni è la crisi dei tradizionali strumenti di appartenenza politica tradizionale. Ma non solo.

Accanto alle forme di volontariato e di associazionismo tradizionali che hanno nel nostro paese salde e profonde radici si assiste ad un proliferare di forme di organizzazione autonoma dei cittadini per le ragioni più diverse e per gli scopi più disparati.

Autoaiuto e mutuoaiuto

Si tratta di esperienze in cui le persone si uniscono per aiutarsi reciprocamente nella soluzione di un determinato problema. I cosiddetti gruppi di "self help" sono una realtà in costante crescita anche in Italia. Pur mancando ricerche precise da più parti e nei più differenti ambiti si assiste al diffondersi dell'autoaiuto: dai contesti più consolidati (alcolisti, tossicodipendenti, diabetici, sieropositivi, ecc.) a quelli più recenti (familiari di malati di Alzheimer, donne e uomini separati, genitori di bambini down, ecc.).

Caratteristica centrale del fenomeno dell'autoaiuto, oltre alla gratuità, è il sostegno reciproco da parte di persone che condividono (o hanno condiviso) lo stesso problema.

A mio parere l'auto e il mutuoaiuto rappresenta un fenomeno di grande interesse da incentivare e sostenere con adeguate iniziative di supporto.

Organizzazioni di base e di comunità

Di carattere diverso sono i fenomeni di cittadinanza attiva che vedono la condivisione oltreché dello stesso *problema* anche dello stesso *territorio*.

Soprattutto negli ultimi anni abbiamo assistito ad un proliferare di gruppi e comitati di cittadini per un qualche problema inerente un quartiere, un rione, un condominio o una via. Molti di queste organizzazioni enfatizzano l'aspetto della *protesta*,



Polonia, Hova Huta. (foto di Erich Lessing)

VOLONTARIATO.E.INVOLONTARIATO

altre invece riescono ad assumere atteggiamenti *propositivi*.

In entrambi i casi, gruppi più o meno numerosi di cittadini si organizzano per risolvere un problema che li riguarda.

Le organizzazioni di base e di comunità sono fenomeni di fondamentale importanza in una società democratica. Il coinvolgimento attivo e l'assunzione diretta di responsabilità da parte delle persone rispetto ad un problema che li riguarda sono aspetti irrinunciabili di qualsiasi tipo di sviluppo sociale.

Senza la partecipazione dei cittadini qualsiasi lavoro di comunità si riduce a pura ingegneria sociale.

Ma la partecipazione da sola non basta per produrre una cultura solidale. Possono nascere e crescere (e succede sovente) organizzazioni di cittadini che si uniscono su obiettivi di *sicurezza* con strategie *intolleranti* contro vari soggetti (immigrati, sieropositivi, rom, disabili, ecc.).

Si tratta in questo caso di promuovere processi sociali che uniscano partecipazione popolare e tolleranza.

Movimenti e gruppi di azione politica

Gli anni '80 hanno visto un forte declino dei partiti tradizionali.

Questa crisi ha sicuramente prodotto un progressivo allontanamento di molti cittadini dalla politica attiva. Nonostante questa crisi, o forse grazie ad essa, l'impegno politico attivo ha "cambiato pelle" caratterizzandosi in movimenti più *brevi* ed

intensi (su problemi emergenti) oppure in gruppi di azione a medio-lungo termine.

Nel nostro paese sono attivi centinaia di gruppi o associazioni senza scopo di lucro impegnati nell'area della solidarietà internazionale, dell'ecologia e della protezione ambientale, della prevenzione della tossicodipendenza e dell'AIDS, della nonviolenza, ecc.

Caratteristica di questa esperienza è un certo livello di *specializzazione* (focalizzazione su un problema preciso) e un discreto grado di *attivizzazione* (interventi diretti).

Nell'era del villaggio globale la stessa democrazia politica dovrà "nutrirsi" della dialettica con i movimenti ed i gruppi di azione.

Autogestione e cogestione di servizi

Per autogestione intendiamo qui le esperienze in cui gruppi più o meno numerosi di cittadini si assumono gratuitamente responsabilità di gestione di strutture ad interesse pubblico.

In questo ambito le esperienze più conosciute sono probabilmente in ambito giovanile (centri sociali autogestiti) anche a seguito di una considerevole ripresa del fenomeno nei primi anni '90 dopo oltre un decennio di letargo.

Ma l'interesse per l'autogestione non è limitato all'ambito giovanile (dove peraltro tende ad assumere una vena prevalentemente di *opposizione* e di estrema *politicizzazione*). Sono sempre più diffuse, ad

esempio, le esperienze di autogestione di strutture di proprietà pubblica (centri sociali, centri ricreativi, centri sportivi) da parte di gruppi e associazioni di anziani. L'interesse per questo fenomeno è dato dal considerare i cittadini non solo *utenti* di servizi ma anche *produttori* di servizi, risorse attive della comunità.

Enti di cogestione mista tra pubblico ed organizzazioni non profit del privato sociale si stanno estendendo ad altri ambiti mostrando frutti insperati sia rispetto all'efficienza che ai risultati.

Imprese sociali

La sfida più interessata lanciata alla logica del profitto è probabilmente quella proveniente dal cosiddetto "terzo settore". Questa sfida è riassumibile nella scommessa di tenere insieme la parola *impresa* con la parola *sociale*: ed è esattamente il punto da cui siamo partiti.

Oltreché sviluppare attraverso il volontariato delle esperienze *parallele* al sistema delle imprese si tratta di promuovere *un altro* modo di fare impresa.

E qui la sfida è lanciata sullo stesso terreno dell'economia capitalista avanzata in cui tutti noi viviamo.

Questo può significare costruire *impresе sociali*, incentivare forme di imprenditorialità orientate alla qualità della vita e all'equilibrio ecologico, nonché boicottare, come consumatori, aziende scorrette o corrotte.

Ennio Ripamonti

I S C R I V I T I . A . M A C O N D O

«Macondo crede nel valore della complessità, come caratteristica della condizione e dell'agire umano.

E perciò si pone come obiettivo e ragione del suo esserci

l'incontro di persone e di culture diverse.

E considera il reciproco aiuto, l'aiuto solidale - di qualsiasi natura esso sia (economico, culturale, scientifico...) -

non come fine ed obiettivo, ma come strumento dell'incontro tra diversi, della con-vivenza.

In cui ciascuno contribuisce con le sue risposte e con le sue domande.

Con la sua luce e con il suo buio.

Dove luce e buio sono ugualmente positivi perché esprimono un modo dell'essere».

[Mario Bertin]

Se non hai ancora rinnovato la Tua iscrizione a Macondo puoi farlo con il conto corrente allegato a questo numero. Costa lire 50.000 e comprende anche l'invio di *Madrugada*.

Corso di Italiano a Rio de Janeiro

Parlare, ascoltare e comprendere

di
Valdecir Estacio Ramos
Denisia de Silva

Tale corso fu tenuto a Rio de Janeiro nell'anno 1996, parte nella sede di Macondo, e parte nella favela di Manguinhos. Il corso si proponeva l'insegnamento della lingua e della cultura italiana, per entrare meglio in un rapporto di scambio alla pari. Il corso ha avuto dai tre ai cinque partecipanti e due insegnanti di lingua madre. Quella che presentiamo è la relazione del corso tenuta da due dei corsisti che si firmano in fondo. La traduzione è stata fatta da Gaetano Farinelli, sempre guardando il testo, a volte nel libro della memoria. Ne è uscita una versione a due dimensioni, più la tua.

Fu un corso tramite il quale fu possibile avere l'opportunità di ottenere l'accesso ad una lingua diversa; ed uno degli aspetti costruttivi del corso fu quello di non restare condizionato solo dal problema di apprendere la lingua italiana, ma insieme di conoscere la geografia, le scadenze dell'anno ben definite e insieme la situazione della politica italiana.

La cultura italiana se comparata alla nostra è molto diversa. Infatti là dove in Italia si percepisce e si sente la propria storia (ci riferiamo alle relazioni di italiani, ma anche di persone che hanno visitato l'Italia), in Brasile, che ha avuto una grande mescolanza di popoli e razze, la popolazione brasiliana non ha memoria della sua radice lontana, della sua provenienza genealogica.

Il metodo

Il metodo usato nel corso era basato sul livello di comprensione di noi partecipanti e sulla nostra capacità di apprendimento di quanto veniva insegnato; abbiamo avuto molta dif-

ficoltà nell'apprendimento della lingua italiana, e la difficoltà era determinata dalla carenza da parte nostra della base grammaticale; la rilevanza della grammatica non è costante nell'insegnamento della lingua portoghese, per la formazione della quale sono assorbiti da parte nostra gli apporti quotidiani della lingua popolare, e in questo modo si stanno formando nuove parole e significati nuovi nel parlare vivo. Questa carenza nella grammatica brasiliana è un fatto esteso nel nostro territorio, nel quale a partire dalle scuole sono attivati gli studi di grammatica in una forma molto superficiale, che non dà alcun rilievo alla loro importanza nella vita del cittadino brasiliano; uno degli esempi concreti di questo, è che nel linguaggio popolare non viene usato il verbo nella seconda persona plurale, abitudine questa che sta estendendosi a tutto il Brasile.

Le due fasi del corso

Il corso di italiano venne condotto in due fasi: nella prima le lezioni furono preparate da Maurizio Ortu, che si mostrò molto comprensivo davanti alla nostra carenza di grammatica portoghese d'altronde molto complessa; ciononostante questa fase fu gratificante, poiché pur con le poche risorse grammaticali, allo stesso modo ci fu possibile imparare alcune parole ed alcune regole

della grammatica italiana.

Con la partenza di Maurizio, che doveva andare a lavorare in Teofilo Otoni nel Minas Gerais, terminò la prima fase del corso nella sede di Macondo; per approfittare al massimo del tempo disponibile e poter accumulare più conoscenze sull'Italia siamo arrivati a tenere tre lezioni per settimana invece di due; la cosa procurò ai partecipanti al corso un grande logorio fisico, perché per giungere in Macondo a via Grajaú (sede del corso) dovevamo prendere due onnibus, e il traffico era rallentato anche dai lavori in corso in Rio città, e nei Quartieri (Bairros) dentro al municipio di Rio de Janeiro; (va detto che questi lavori hanno/avevano come obiettivo la finalità elettorale da parte del sindaco attuale di imporre il suo successore; non sarà una novità se poi l'attuale sindaco userà l'amministrazione comunale, come base per la sua candidatura a Governatore dello Stato di Rio de Janeiro). Tali lavori hanno comportato disordine e disagio alla popolazione; che tra l'altro dovrà eleggere il candidato Luiz Paulo Conde (successore dell'attuale Cesar Maia) del PFL se vuole che i lavori in corso siano portati a termine.

In questo periodo abbiamo potuto sentire sulla pelle ciò che i lavoratori che svolgono la loro attività lontano da casa subiscono, nel prendere tutti i giorni l'onnibus, costantemente sovraccarico, per andare al lavoro.

Seconda fase

Quando giunse la data di partenza di Maurizio per Teofilo Otoni, alla fine del mese di maggio, noi non eravamo riusciti a raggiungere l'obiettivo di sfruttare al cento per cento le



lezioni, a causa dello sforzo necessario per il viaggio in città e alla difficoltà di comprensione della grammatica italiana, poiché non abbiamo sicurezza e chiarezza neppure nella nostra grammatica portoghese; come abbiamo detto sopra questo è un problema della maggioranza della popolazione brasiliana.

Si è aperta la possibilità di dar continuità al corso con padre Gaetano che nel secondo semestre di ogni anno viene a trascorrere un periodo in Brasile. Quando Gaetano arrivò in Brasile, venne fissata una visita al CCAP e abbiamo parlato della opportunità di riprendere le lezioni di Italiano. Venne fissata una lezione per settimana a causa dell'aumento del lavoro al CCAP nelle varie attività. Le lezioni hanno preso inizio mantenendo la stessa linea della prima fase, con la differenza che Gaetano non sapeva bene la lingua e per questo c'è stato uno scambio di conoscenze, per cui noi abbiamo passato parte della nostra conoscenza sia delle parole nuove create dalla popolazione brasiliana sia della vita dentro la favela che è segnata da un processo di esclusione della popolazione ivi residente, promosso da parte dello stato e dai settori dominanti della società, che in tal modo legittimano un insieme di

violazioni dei diritti umani.
Al canto di "Azzurro"

Le nostre lezioni si sono svolte in modo molto tranquillo; tra l'altro uno degli strumenti principali di apprendimento furono le musiche italiane come: Vola colomba bianca vola, Meglio sarebbe se non ti avessi amato, Vecchio scarpone, Azzurro, ecc...

Queste due esperienze nel corso di Italiano, con Maurizio e Gaetano, hanno mostrato che siamo due paesi differenti ma con obiettivi comuni; l'amicizia e l'interscambio dimostrano che è interessante lottare per un mondo migliore, perché il futuro dipende molto dal presente, e che per arrivare dove siamo oggi, altri lottarono nel passato con questo proposito; per questo noi lottiamo con maggior piacere e intensità per l'avvicinamento delle culture esistenti nel mondo. Per questo siamo solerti a conoscere ed avere accesso a culture e costumi di altri paesi. Comprendiamo che la vita, pur essendo abitanti di favela in Rio de Janeiro, ha una dimensione più grande di quanto la realtà ci mostri nel nostro spazio. Tale esperienza ci dimostra che pur avendo un basso potere d'acquisto, che non ci permette di acquistare il biglietto aereo,

noi possiamo attraverso gli amici e le associazioni non governative conoscere altri paesi, anche se attraverso fotografie, giornali, video cassette e chissà forse un giorno atterrare in quei paesi. Si deus quis, se dio vorrà.

**Valdecir Estacio Ramos
Denisia de Silva**

Semina

Semina, semina
l'importante è seminare
poco, molto, tutto
il grano della speranza.
Semina il tuo sorriso
perché splenda intorno a te.
Semina le tue energie
per affrontare le battaglie
della vita.
Semina il tuo coraggio
per risollevare quello altrui.
Semina il tuo entusiasmo, la
tua fede, il tuo amore.
Semina le più piccole cose, i
nonnulla.
Semina e abbi fiducia: ogni
chicco arricchirà
un piccolo angolo di terra.

Vittoria Boni



(foto di Dario Coletti)

Samuel Ruiz

Giustizia e pace si baceranno

Il libro, edito da *Edizioni Lavoro* in collaborazione con *Macondo Libri*, di una intensità umana e politica eccezionale, si compone di una lunga intervista a mons. Samuel Ruiz sul suo impegno a favore delle popolazioni indigene del Chiapas e da una serie di documenti (discorsi, lettere pastorali, ecc.) che segnano un lungo periodo di lotta per l'emancipazione e la giustizia.

Mons. Samuel Ruiz è vescovo della diocesi di San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, nel Messico, dal 25 gennaio 1960. In questo Stato del sud del Messico, alla frontiera con la repubblica del Guatemala, nel corso degli ultimi quarant'anni, sono avvenuti mutamenti sociali di grande rilevanza e mons. Ruiz ha svolto una funzione attiva e importante nell'accogliere e sostenere le battaglie indigene per

l'identità e l'autodeterminazione dei popoli.

Il Chiapas acquista una rilevanza internazionale e mediatica particolare con l'irrompere sulla scena mondiale dell'esercito zapatista di liberazione nazionale (1° gennaio 1994), rappresentato dal subcomandante Marcos.

Il messaggio di mons. Ruiz, di emozionante significatività, è rivolto al cuore di ogni singolo, ma non in un contesto intimistico, bensì in una dimensione sociale e comunitaria, per favorire il coinvolgimento di tutti nella soluzione dei problemi. Forte è il richiamo all'impegno storico del cristiano per anticipare - qui e ora - la realizzazione del Regno di Dio, lottando a fianco dei poveri e degli oppressi nella pace, nella giustizia e nella libertà.

Edizioni Lavoro sul problema del Chiapas ha pubblicato anche:

Marcos, *Dalle montagne del sudest messicano*, terza edizione.

Samuel Ruiz
Giustizia e pace si baceranno
 a cura di Jorge Santiago e Anne de Saint Phalle
 Introduzione di Maurizio Chierici
 Edizioni Lavoro - Macondo Libri
 pp. 250, lire 20.000

Copie del libro possono essere richieste versando la somma di lire 24.000 comprensiva di spese postali a mezzo del conto corrente postale allegato a questo numero di *Madrugada* specificando sul retro la causale "Libro di Samuel Ruiz".



Bombay, bambina distrada. (foto di Dario Mitidieri)

Brasile: oltre i luoghi comuni

di
Arnaldo De Vidi

Ho lavorato come missionario in Brasile per vent'anni.

Al mio rientro in Italia mi chiedono: - Come va in Brasile?

Rispondo: - Va male: fame e violenza.

Cercano di consolarmi: - Era così anche in Italia cinquant'anni fa. Bisogna aver pazienza. Vedrai che tutto migliorerà anche lì.

Non accetto la pietosa consolazione: - In Brasile cinquant'anni fa non c'era fame. Quindi semmai bisogna dire: pazienza che tutto peggiorerà ancora. La fame è arrivata con gli aiuti del primo mondo.

- Ma le immagini comuni del Brasile mostrano un popolo che gioca al pallone, balla la *lambada*, sfila nel carnevale. Insomma il Brasile forse va male, ma i brasiliani stanno bene; un po' come in Italia.

- No. Salvo questi momenti *trasformisti* di calcio, ballo e carnevale, il Brasile va bene e i brasiliani stanno male; è il contrario dell'Italia.

Nessun brasiliano avrebbe parlato con me

D'un tratto m'accorgo: ho risposto con la mentalità di uno del primo mondo. Nessun *brasileiro* avrebbe parlato come me.

Ora mi chiedono ancora: - Come va in Brasile?, mi viene spontaneo rispondere: - Va male: fame e violenza. Ma dico: - Va bene, grazie.

Se l'interlocutore è una persona amabile, mi obietterà: «Ma io ho saputo che la situazione è critica. Io stesso sto portando avanti una adozione a distanza».

- Lei fa bene: la solidarietà è un valore. Ma il Brasile è ricco, ha la vocazione di essere il granaio del mondo.

Se l'interlocutore è un intellettuale mi obietterà: - Ho letto che con la

globalizzazione ancorata al Mercato (con la emme maiuscola perché è il dio del sistema) c'è oltre un miliardo di *inutili*, condannati a morire di inedia. Di questo miliardo qualche centinaio di milioni sarebbe di latino-americani e qualche decina di brasiliani.

- Ebbene, essi sopravvivranno! La loro vita non sarà molto peggiore di quella dei *primomondiali programmati*.

- In Brasile è possibile sopravvivere senza terra e senza un buon lavoro stabile?

- È possibile.

Mistificazioni religiose

E lo è davvero. Per esempio, c'è un gruppo di poveri che hanno dato vita alla Confraternita del Servo Sofredor, praticano la condivisione e abbracciano la fame, misticamente, come sorella fame. C'è una pagina di Dostojevski che può aiutare a capire. Gesù torna sulla terra nel Medio Evo, ma è preso e buttato in prigione. Di notte il Grande Inquisitore, lanterna in mano, curvo, lo va a trovare e gli comunica che sarà di nuovo condannato a morte. Gesù non parla, ma poi, d'improvviso, bacia le labbra fredde, spietate e sterili del vecchio. I fratelli della Confraternita del Servo Sofredor, che si ispira ai profeti Isaia e Daniele, sono relativamente pochi, ma col bacio che danno alla miseria, in loro la *globalizzazione* è vinta.

C'è un gruppo ben maggiore: i *crentes*, cioè i cristiani credenti delle nuove chiese indipendenti, o sette, di ispirazione evangelica e pentecostale. Loro non accettano il consumismo: consumano solo Bibbia, consumano Spirito Santo (ne parlerò più a lungo in uno dei prossimi mesi).

Gli inutili sfuggiranno alle spire del male

C'è poi il popolo delle grandi periferie. Non si può neanche dire che si ostinano a vivere: vivono e basta. La loro strategia è l'assenza di strategie. Hanno un impegno naturale con la vita. Questo lo sentono molto di più le donne, perché la maternità le mette direttamente in relazione con la vita.

Un blues americano canta: «Quando un uomo è triste e disperato, prende il treno e se ne va. Quando una donna è triste o disperata, piange»... e rimane: si fa carico della famiglia, cuoce frittelle e le vende sul marciapiede. Così riesce ad alimentare i figli.

Questo popolo delle periferie non è politicizzato. Neanche le Comunità Ecclesiali di Base (CEB o CdB) sono riuscite a coscientizzarlo bene. Un piccolo incidente può aiutare a capire. Un giorno durante una celebrazione alla periferia di San Paolo, ho denunciato i ricchi come responsabili della situazione miserabile del popolo, perché «Dio Padre non può desiderare la sofferenza di noi suoi figli». Per me era una spiegazione di una logica elementare, facile da capire, ma non per le buone mamme che mi ascoltavano. Le assali uno spavento nuovo davanti alla mia rivelazione che i ricchi sono così malvagi e così potenti da dare scacco matto a Dio e da riuscire a mettere in atto un piano contro i disegni misteriosi della Provvidenza di Dio. Dissero: - Questa è una pessima notizia! Se dobbiamo soffrire, preferiremmo soffrire sotto la mano di Dio che sotto la mano dei potenti di questo mondo.

Non è decisivo sapere chi produce la fame

In quel momento ho capito: non è così decisivo sapere chi causa la fame; decisivo è che per mezzo della condivisione non si lasci morire nessuno di fame.

Allora, spezzando insieme il pane - ogni tipo di pane - si vincerà la legge di morte del mercato e si avrà motivo per ringraziare, cantare e lodare Dio.

Questi poveri non vogliono neppure l'uguaglianza con i ricchi. Cosa ci farebbero di una villa? Quando hanno il necessario: pane, acqua, casa, vestito, mezzi pubblici di trasporto, birra per la domenica e un'ora per la preghiera, è sufficiente: Dio sia lodato! *Il superfluo datelo ai ricchi!*

Questi poveri delle periferie, decine di milioni, mi ricordano gli schiavi neri dei secoli passati, i quali istintivamente avevano capito che non conveniva fare rivolte. Essi rallentavano il ritmo del lavoro (col *banzo*), sopportavano delle frustate e... vincevano così i loro padroni. Dobbiamo dire che la strategia dei neri ha avuto successo dal momento che oggi metà dei brasiliani sono neri: alcuni hanno cento per cento di sangue africano, gli altri sono meticci. (*Nota bene*: si deve evitare il termine mulatto/a che deriva da mulo/a, incrocio tra cavalla e asino, che dà prole sterile!)

Ebbene mentre la globalizzazione prevede un olocausto di oltre un miliardo di inutili, noi scommettiamo che questi *inutili* impegnati con la vita e non col mercato, non soccomberanno. Sono imprevedibili perché nudi. Sorprenderanno così le macchinazioni dei grandi. Alla malora le statistiche catastrofiche!

Per essere fedele al suo Signore Gesù, la Chiesa dovrà *convertirsi* a questi ultimi.



Pasqua 1997

Come fu la morte di Gesù?

Forse il fiore dell'ibisco dipinse la *via crucis* in sangue?

Allo sfilarsi della tunica senza cuciture

egli mostrò il Suo corpo bruno come mietitore

o bianco come candido agnello di primavera?

Inchiodato al legno, pendeva quale frutto maturo?

Forse i bulbi degli occhi, gonfi, volevano germogliare.

E la preghiera della Madre sanguinava come radice tagliata.

Forse il Suo grido finale radunò armenti di nubi;

la notte venne con monete d'argento a sequestrare il sole.

Forse la punta della lancia tagliò nel fianco

una ferita rossa di melograno maturo.

Forse.

Di certo so che il grido

il grido che lacerò il velo del tempio

continua nel pianto disperato

delle madri sul tumulto dei figli uccisi.

Non v'è orecchio che non l'abbia udito.

E non v'è occhio che non abbia visto

il sangue nella popolata *via crucis*

della regione africana dei Grandi Laghi,

o i bianchi fiori di polvere dell'eroina della Colombia,

o i frutti d'acciaio dell'industria bellica del primomondo,

o l'appuntata lancia della crocifissione

nei revolver dei *giustizieri* dei *meninos de rua* del Brasile,

nelle penne dei legislatori e dei banchieri dell'FMI,

nell'aggressiva pubblicità televisiva

che trafugge l'umana nostra dignità.

Non v'è mano che non abbia toccato

corpi feriti da trincee in Bosnia

e occhi come bulbi di dolore

degli immigrati clandestini.

Di certo io so che Lui non chiede ai miei occhi

di diventare fiori al Suo sepolcro.

Ma chiede alle mie mani

di toglierlo da tutte le croci.

Chiede che a me non basti nulla

che sia di meno dell'amore.

Allora i miei piedi potranno danzare nell'aria

incontro al Risorto.

Arnaldo De Vidi

Arnaldo De Vidi

Macondo nel cyberspazio

Vi comunichiamo le coordinate di Macondo su Internet:

L'indirizzo della nostra pagina Web è:

<http://www.nsoft.it/macondo>

Potete scriverci alla nostra casella di posta elettronica che è:

macondo@nsoft.it

Piccoli agenti nella sfilata della miseria

La rappresentazione sociale delle meninas nas rua nella città di Campina Grande

di

Fernanda de Lourdes Almeida Leal
Thelma Maria Grisi Velôso

Campina Grande

La ricerca qui presentata è parte di uno studio realizzato con bambine considerate di strada nella città di Campina Grande, nello stato della Paraíba, localizzato nella regione nordest del Brasile. Considerata una città di livello medio, Campina Grande ha una popolazione di 326.307 abitanti (dati dell'ultimo censimento, realizzato nel 1991). Il commercio è il settore economico più importante e la città è considerata uno dei poli commerciali della regione Nordest. Come le altre città del Nordest, Campina Grande presenta problemi sociali ben peculiari. Si scontra con problematiche come la siccità e l'emigrazione della sua popolazione, principalmente verso la regione del Sudest. L'emigrazione tocca in particolare la popolazione rurale che, colpita dalla siccità, si ritrova senza le condizioni minime di sopravvivenza ed è pertanto costretta a spostarsi verso altre regioni.

Le feste

Nonostante sia inserita nel mezzo di questo panorama socioeconomico, Campina Grande riesce a realizzare eventi che dinamizzano abbastanza il commercio e il turismo della città; quest'ultimo è incentivato con feste di carattere regionale e nazionale, come la festa di San Giovanni (durante tutto il mese di giugno) e il Carnevale fuori stagione (chiamato Micarande). La città possiede anche un mercato centrale che è considerato uno dei più grandi mercati brasiliani.

In questo scenario, Campina Grande, tutt'oggi considerata una città tranquilla, ospita bambini e bambine di/per strada, chiamati anche *trombadinhas* (termine

dispreziativo con cui si chiamano i delinquenti minorili che agiscono in piccoli gruppi per strada), dato che per realizzare i furti ed ottenere quello che desiderano, danno ai passanti delle *trombadas* (urti, colpi, bastonate).

Seguendo l'opinione di Fausto e Cervini (1993), sul finire degli anni '80 si stabilisce una differenziazione: i bambini e le bambine che vivono in strada (*meninos e meninas de rua*: bambini e bambine di strada) e quelli che passano le loro giornate per strada (*meninos e meninas nas ruas*: bambini e bambine per strada). Questa differenziazione si originò dalla constatazione, realizzata attraverso vari studi di caso, che la grande maggioranza dei bambini e delle bambine permangono per le strade durante gran parte del giorno, ma ritornano a casa regolarmente.

Ricerca

Inizialmente, il periodo ufficiale scelto per la realizzazione della ricerca era di un anno: dal mese di agosto di 1993 al mese di luglio di 1994, ma l'ente finanziatore, il Centro Nazionale di Ricerche, ritardò di 4 mesi la conferma della nostra inclusione nell'elenco dei borsisti, rimanendo alla fine solo otto mesi per la realizzazione dello studio. Così fu solo a metà del mese di novembre 1993 che iniziammo effettivamente le investigazioni. Ci impegnammo a capire le rappresentazioni sociali che le bambine di/per strada elaborano nell'allontanarsi da casa. Restringendoci all'ambito della psicologia sociale, intendemmo la rappresentazione sociale come «una forma di conoscenza, elaborata socialmente, condivisa, che offre una visione pratica e che concorre alla costruzione di una realtà comune all'insieme

sociale» (Jodelet, 1993).

Motivo della ricerca

È importante sottolineare che questa ricerca sorse dalla necessità di recuperare l'universo delle bambine per strada, recupero stimolato da un intervento istituzionale, realizzato dal FUNDAC, un organo dello Stato, che aveva soppresso l'interesse rivolto alle bambine di strada, riducendo l'intervento nell'accompagnare solamente i bambini.

La ricerca prese due strade che si caratterizzano per le seguenti differenze:

1) a livello istituzionale: il progetto iniziale trattava di bambini e adolescenti dell'istituzione, mentre il nostro si è concentrato nelle strade, dato che la FUNDAC non si occupava più delle bambine e non c'era un'altra istituzione che lo facesse;

2) a livello di genere: le specificità del bambino e della bambina andavano evidenziandosi sempre più, si approfondivano le loro peculiarità, le soggettività inerenti al sesso e le differenze dell'essere bambina e dell'essere bambino di/per strada.

Luoghi e ipotesi della ricerca

Svolgemmo il nostro studio nelle strade di Campina Grande. Iniziammo le nostre ricerche mappando strategicamente le nostre aree di attuazione: le piazze del centro della città (praticamente la Piazza della Bandiera e la Piazza Clementino Procópio), i dintorni del Cinema Capitólio, del Cinema Babilonia e del mercato centrale.

Nel progetto di ricerca elaborammo alcune ipotesi orientatrici che durante lo studio furono messe in dubbio allo scopo di controllare se si verificavano o meno nella realtà che

pretendevamo conoscere.

1) la povertà e la mancanza del padre

In primo luogo, ipotizzammo che la precarietà delle condizioni economiche fosse il fattore responsabile dell'allontanamento da casa delle bambine. Nello studio verificammo che, effettivamente, l'aspetto economico è determinante nello spingere le bambine per la strada. Nei loro discorsi, nel loro atteggiarsi, nelle lamentele, nei disegni... le bambine lasciano trasparire la carenza di mezzi materiali di cui soffrono e la necessità di riuscire a procurarsi, assieme ai fratelli e alla madre. Il padre, generalmente rappresentato come figura assente, appariva allegoricamente nelle loro rappresentazioni, alle volte idealizzato come colui che mantiene la famiglia. Però, nella realtà delle loro vite, la mancanza del genitore era colta in ogni parola che le bambine proferivano, tanto nel senso di affermare questa assenza, quanto nel fare allusione ad una presenza desiderata.

2) violenze e litigi

Ipotizzando un secondo motivo che spingesse le bambine a frequentare la strada, indagavamo se i conflitti familiari non ne fossero la causa. In alcuni casi, la frequente mancanza di comprensione familiare fu indicata come responsabile non tanto per condurre alla strada - fatto questo che sembra meglio spiegato dalle condizioni economiche sfavorevoli -, ma per istigare le bambine a rimanere più tempo fuori di casa, allo scopo di sfuggire temporaneamente ai litigi e alle violenze fisiche.

3) nuova palestra di discriminazione

In altri casi, la strada non era indicata come la "valvola di sfogo" per i conflitti familiari: le bambine avrebbero preferito rimanere in casa piuttosto che andare per le strade, in quanto, secondo le stesse bambine, nelle strade andavano incontro a conflitti e violenze molto più pericolosi che non nelle loro case, avendo a che fare con persone sconosciute, capaci di far loro del male in maniera più forte. Per esempio, nelle strade, le bambine hanno paura dell'azione della polizia, dei passanti e dei bambini di strada, visto che, per il fatto di essere di sesso femminile,

soffrono discriminazioni sessuali, sono spesso considerate inferiori e perfino come intruse in un ambiente che sembra destinato socialmente agli uomini. Il mondo pubblico, di interessi concreti e competitivi è visto ancora come esclusivo degli uomini, in quanto la donna è destinata a rimanere in casa, prendendosi cura dei figli e operando secondo logiche astratte, intuitive e soggettive. Andare per le strade rappresenta quindi, oltre che un confronto arduo, una ri-socializzazione dove l'apprendimento di altri ruoli è indispensabile per la sopravvivenza delle bambine.

Benché esista questa situazione, in cui la resistenza ad andare in strada si presenta in forma marcante, la totale mancanza di condizioni economiche si impone come un fattore antecedente alle loro volontà, obbligandole alla decisione che inevitabilmente devono prendere: uscire temporaneamente di casa.

Ci chiedevamo anche se non fosse una opzione di vita quella che conduce le bambine a cercare la strada, grazie ai suoi incanti che si traducono in spazi come le piazze, i giardini, in una dinamica che coinvolge e conquista principalmente persone come queste bambine, la cui casa è rappresentata generalmente come limitata fisicamente, senza nessuna attrazione capace di affascinarle. Osservammo che, in realtà, era la mancanza di opzioni di vita che conduceva le bambine alla strada. Di nuovo, le condizioni economiche sfavorevoli funzionavano come impulso all'uscita di casa e alla permanenza in strada. Per questo, fin da piccole, queste bambine soffrono un tipo di "educazione alla strada", dove le carenze economiche le obbligano ad andare in cerca di mezzi, in modo da alleviare le difficoltà della vita.

Questa assenza di opzioni che, per le descrizioni socioeconomiche che abbiamo appena affrontato, rende improrogabile l'andare in strada, non viene da loro accettata quando sono etichettate dalla società come "bambine di strada". Come dice C., 8 anni, definendo le *bambine di strada*: «Loro non valgono nulla, hanno la faccia da delinquente, vanno facilmente a letto con gli uomini, nessuna di loro vale qualcosa». C. è considerata una bambina di strada, ma nega risolutamente questa attribuzione, allontanando da se stessa uno stigma che la condanna ad una mar-

ginalizzazione davanti alla società. In un altro momento, C. spiega questa negazione dicendo: «Io non sono una bambina di strada, la donna disse che bambina di strada è cattiva». Così, la bambina, in verità, nega se stessa, rigettando una etichetta elaborata socialmente e ripetendo un discorso "pre-concettualizzato", facendo eco a quello che il sociale attribuisce agli individui. La rappresentazione della bambina è costruita su criteri socialmente strutturati, dove l'assenza di opzioni di vita di cui soffre appare non come un limite della società, ma come un male che comincia e termina in loro stesse.

Fino a quando la società non reinterpreterà la realtà dei bambini e delle bambine *di e per strada*, dandole connotazioni confacenti con la natura reale del problema generato da una mal strutturazione sociopolitica ed economica, quello che avremo è una distorsione della comprensione di questo segmento della società. Fin da piccoli marginalizzati, destinati ad una vita avara di benefici, questi bambini crescono disprezzati e incapaci di credere nella società.

Lontano da una visione paternalistica e tendente a radicalizzare il problema, scorgiamo la necessità urgente di rielaborare i programmi di assistenza non solo per questi bambini, ma per le loro famiglie. Priorizzando una migliore socializzazione delle risorse, in modo da renderle meno escludenti e meno concentrate, potremo avere una possibilità di trasformare questo quadro sociale e di aprire un varco per la nascita di un nuovo Paese nel quale tutta la popolazione avrà pari opportunità, all'interno di possibilità concrete.

Riferimenti bibliografici:

- Fausto e Cervini, in *Revista CEAP*, n. 3, 1993, *As meninas e a rua*.
- Jodelet D., *Representações sociais: o conceito e o estado atual da teoria*, São Paulo, Ed. Brasiliense, 1993 (ed. original francês: 1984).
- Yannoulas S.C., *A menina sai à rua*, in *Revista CEAP*, n. 3, 1993, *As meninas e a rua*.

Fernanda de Lourdes Almeida Leal
studentessa di psicologia sociale

Thelma Maria Grisi Velôso
docente di psicologia sociale
Università Statale della Paraíba

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di
Gaetano Farinelli

30 dicembre 1996 - A Ferrara, alla Cooperativa *Le Pagine*, si incontra la redazione di *Madrugada*, per discutere degli spazi e degli ambiti di intervento; ma anche per aprire le ali verso un coinvolgimento ulteriore di energie e di lettori attivi. La notizia era stata riportata in coda alla cronaca del numero 24; ma ne era rimasto fuori un particolare. Ad ali spiegate il gruppo si era diretto verso la città estense; ma sulla strada, dai torrioni di Cittadella, un fromboliere distratto, con nel corpo la graspa della sera precedente, aveva colpito nello stormo con un sasso piccolo ed appuntito: Ortensio dopo un atterraggio di fortuna ai margini del fossato delle capre e caprette, irretito nelle maglie della burocrazia feudale non era stato rilasciato allo stormo, che gracchiando: "dove sei che non ti vedo", ha raggiunto la sede calda di Francesco Monini. Calda, in senso umano. L'incontro è rimasto privo e dolente della mancanza di un gabbiano, che ora però vola libero nei cieli virtuali di Castel Franco.

2 gennaio 1997 - Rientri in patria. Torna da Lima Mosé Mora, corrispondente di *Madrugada* dal Perù. Concluderà gli studi in Italia. È stato in visita alla sede di Macondo, accompagnato da Lele e famiglia. Contemporaneamente giunge dalla terra di mezzo, dal Messico, Leonilde, che ci racconta le sue avventure nel Chiapas. Si mescolano le notizie e gli idiomi. I bimbi di Paola e Lele sgranocchiano caramelle e ridono felici.

Nello stesso giorno Giuseppe incontra alcuni amici della Svizzera dalla Missione cattolica di Lenzburg in una parrocchia di Padova. Teneva *Macondo* già un iscritto in Svizzera, se non vado errato; e ora si allargano le relazioni; ed aumentano le risorse umane.

7 gennaio 1997 - Giuseppe Stoppiglia invitato a Cavaso dal Gruppo Scout per parlare del ruolo dell'educatore: amico o maestro? Razionalmente e logicamente accessibile, l'argomento diviene poi diffi-

cile nella realizzazione, che richiede autonomia affettiva e la capacità di accettare la solitudine del percorso educativo.

10 gennaio 1997 - Tornano dal Brasile Adriano ed Elena dopo una lunga permanenza ed un viaggio intenso all'interno del paese. Li aspettavano all'aeroporto i figli, che hanno festeggiato i genitori, che temevano ormai inabissati nella terra rossa do Brasil. Ora attorno al caminetto per dove un tempo passava la Befana raccontano di terre lontane, di grida sommesse, di balli frenetici e di alberi secolari. Di mani opereose e di coperte strappate.

11 gennaio 1997 - Sull'inserto *Via Po* di Conquiste del Lavoro compare l'articolo *Fame e follia* a firma di Carmelo Miola, che racconta delle conseguenze devastanti della fame in Brasile. Ne aveva trattato quattro anni fa su *Madrugada*.

13 gennaio 1997 - Il Presidente parla a Castelmasse sui giovani. Non è nuovo

l'argomento, ma sempre utile, perché non mira a suadere, ma a riprendere il percorso dell'educazione e dunque di un rapporto tra adulti e giovani, che non cercano sicurezze, anche se gli adulti sono sempre pronti a darle. I figli cercano invece lo spazio del futuro, che non è loro concesso; cade la mannaia del moralismo sugli errori dei vecchi? No, ma soltanto la ripresa di un filo nel labirinto della vita. Il filo di Arianna. L'incontro era organizzato dal Comune di Castelmasse. Numerosi i presenti. D'altra parte per far numero si parte da uno (battuta fredda, ma non pungente).

14 gennaio 1997 - A conclusione di una ricerca sul territorio delle associazioni di volontariato da parte della CISL territoriale è stato prodotto un elaborato *Camminiamo nella solidarietà*; è stata pure indetta una giornata di studio, dal tema provocatorio: *Funzione del volontariato nell'attuale società liberista*. Forse ricordate la rubrica Volontariato-Involontariato. Non



New York, 1947. (foto di Cartier-Bresson)

la ricordate? L'intestazione era un po' matta; ma il senso non era male. Il volontariato non può competere con i mezzi della grande finanza. Per questo uno dei suoi compiti precipui è l'educazione all'attenzione ed all'ascolto; al confronto.

La società liberista punta all'esaltazione dell'individuo forte; il volontariato non può cadere nel ruolo di supporto e di sponda all'assistenza, ma esaltare la risorsa degli uomini e delle loro capacità. Un popolo di uomini, dunque, e non di straccioni da ammansire. L'incontro si svolgeva nel Palazzo Malmerendi; moltissime le presenze, che stanno ad indicare che non è poi così scontata l'adesione al Neoliberalismo. Molti ce l'hanno spesso sulla bocca, il Neo, come un vanto di una società che cresce dinamica; ce l'aveva anche *l'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, ma lui ci aveva il batticuore.

Tra gli amici Umberto Malavolti e Lidia; tra gli invitati il nostro presidente, che pur non esperto in pelle, ha parlato del Neo e delle sue conseguenze; ma soprattutto della prevenzione, che è insita nella speranza tenace di costruire relazioni nuove.

15 gennaio 1997 - Mercoledì. A Comacchio le donne vanno al mercato. Gli uomini dal ponte guardano l'acqua che va giù quando è bassa marea. Giuseppe era nella città che l'Arno attraversa, al Centro Studi della Cisl per parlare della *Comunicazione tra i popoli*. Si racconta che Colombo quando arrivò nelle Indie alla scoperta di quello che già sapeva, capiva anche la lingua degli indigeni, ma solo quando corrispondeva a quello che lui pensava. È molto più facile capire che ascoltare. Oggi è molto sviluppato lo studio delle lingue; e quindi il problema tecnico della comprensione è facilitato dal livello culturale maggiore. Ma ci sono ancora oggi dei muri di sapienza che coprono il suono delle voci e dei lamenti. San Francesco non voleva che i suoi frati studiassero; io non posso dire che bene faceva, perché mi mangerei la lingua; ma in fondo c'è una relazione tra gli uomini che va oltre il sapere consolidato; i debiti dei paesi consolidati e pretesi dagli altri sono un piccolo esempio della scienza inutile, quella saccente.

Firenze è una città bella. Piena di turisti. Non sbarcano mai gli Ufo perché la gente ha altro da vedere. Ha altre distrazioni; anche quando straripò l'Arno, che tutti avevano da fare; allora arrivarono gli extraterritoriali, a dare una mano agli alluvionati. Ma le loro sembianze erano riconoscibili, anche se non omologabili.

L'uditorio che ascoltava l'uomo dalla barba bionda era formato da educatori

della Filca; tra gli esponenti Gianni Pedrazzini, che io conobbi molti anni or sono tramite Samuele, che mi raccontava di abitare sotto un argine del Po, quello grande; e si erano salvati sempre dalle piene, grazie alla nebbia che fa da muro agli occhi del fiume, che devia la sua traiettoria. Credo che ci sia stato alla fine qualche battimano, non so se per chiudere o per rafforzare.

25 gennaio 1997 - Forum della Pace, indetto dai Comuni di Marostica, Mason, Molvena, Nove, Pianezze, Schiavon, Il Provveditorato agli Studi di Vicenza. Credo di averli messi tutti, perché la pace è un bene comune. Il tema del Forum: *Il fiore della Pace cresce sul terreno della solidarietà*. Mario, il postino di Neruda, direbbe che trattasi di una metafora. E continuando direbbe che attorno al fiore aleggiavano vibranti le api per raccogliere il nettare e distribuire il polline, perché crescano i frutti della pace; fuori metafora hanno parlato mons. Giuseppe Dal Ferro, il prof. Alberto Tridente, p. Luigi Brioni, il dott. Vinicio Manfrin, il dott. Giorgio Lago, Giorgio Brumat fondatore AIDO, padre Ireneo, Sara Simeoni, don Antonio Mazzi; conduttore Stoppiglia Giuseppe, senza veline, perché in questo campo l'intelligenza è creativa; ed il ritmo lo dà il vento.

Per la cronaca rimando al *Giornale di Vicenza* del 26 gennaio 1997, nella scrittura di Ivonita Azzolin. Ma mi piace sottolineare di mons. Dal Ferro quanto detto sul ruolo culturale e morale dell'Europa; che esca l'Europa dagli schemi del mercato chiuso, e dalla cultura dell'individualismo. Mentre scrivo l'Adriatico è poco mosso, ché non c'è vento e non piove da tanto; ma si increspa l'acqua sotto le barche e le zattere che provengono dall'Albania cariche di profughi che invadono la Puglia; e dall'inferno di Forattini, Stalin grida che ce l'ha Durazzo; mentre dalle banchine del porto si spara perché la gente non parta.

26 gennaio 1997 - Proprio non c'era verso di trovare il posto; finalmente ci incuneiamo in una straduzza che porta ad una chiesa; è domenica, qualcuno ci darà pure qualche indicazione; e sul sagrato troviamo un giovane in nero, un polacco che ci porta laddove ci aspettano; è un giovane prete, che parla italiano con accento emiliano. Abbracci, baci, strette di mano, presentazioni; e poi si decide dove parlare: nella grande hall del bar, o in una sala piccola, ma adatta? La logica vince sulla propaganda e ci si chiude nel circuito interiore di una saletta al neon. Qui

non dirò i nomi, ed erano una ventina di persone; ricordo solo iर्मà Angelica, Emanuela, Giorgio, e l'incantevole Benedetta, che credo di aver visto solo la sera.

Nel pomeriggio Farinelli ha intrattenuto sui *Meninos de Rua* il gruppo degli adolescenti, sfoderando il suo capolavoro magnetico prodotto nei tempi eroici, in cui tutto ha versato, meno la tecnica e gli effetti speciali. Giuseppe invece per tutto il giorno ha parlato di responsabilità, autonomia e crescita personale. Sconvolgendo il gruppo con un linguaggio poco sacro, che faceva emergere il filo di lana, che a volte ci avvolge e ci soffoca; perché ci impediamo lo stacco e l'incontro a partire dalla solitudine nostra non ipocondriaca.

2 febbraio 1997 - Domenica. Incontro dei giovani di Segusino, Valdobbiadene, con Giuseppe Stoppiglia sulla *Testimonianza missionaria*. Che significa essere missionari oggi? Forse un tempo poteva essere di portare la verità sicura; ora di vivere in mezzo ad una comunità, alla ricerca di un obiettivo su di una strada che soltanto l'ascolto ed il confronto possono individuare e perseguire.

Un tempo entusiasmava la figura del missionario, che viveva un'avventura fuori del normale; ora solo la scelta di una vita nella sua complessità alla ricerca della propria strada assieme può motivare quella partenza un tempo eroica.

5 febbraio 1997 - Arriva Edilberto all'aeroporto di Milano, raggiunto da Pino Scotton, che ha vegliato tutta la notte fino a quando sono spuntate le luci dell'alba e poi quelle dell'aereo, che planava a mezz'aria, caracollando sulla pista di cemento. Viene da Curuai, terra sperduta del Brasile, dove si prepara la Terza Rivoluzione. È giunto per sposare Lara ed Andrea, e rivedere gli amici italiani.

6 febbraio 1997 - Il gruppo di Padova ha preparato un incontro con padre Edilberto Sena sul tema: *La proposta indigena ad un mondo in agonia*; che parafrasa nella prima parte la parola Utopia. Dicevo poco sopra che a Curuai si prepara la rivoluzione; che parte dall'autocoscienza, ma si costruisce in un processo formativo, che tiene come perno la persona e la sua istruzione, che è base elementare di partenza, ma anche struttura necessaria per affrontare la complessità di mondi che si intersecano.

La foresta a suo tempo è stato un punto di discussione dell'ecosistema, ma in prospettiva eurocentrica. Edilberto sposta le argomentazioni e richiama l'occidente



Managua, 1992. (foto di Matias Recart)

all'essenzialità, che è la capacità del rapporto all'interno del villaggio globale, camminando insieme per una storia umana di non sopraffazione; senza la pretesa che altri non consumi quello che a noi Europei serve, per stare meglio.

Nello stesso giorno a Castelmassa, organizzato dal comune, Giuseppe parla di *Giovani, famiglia e società; ad ognuno è chiesta la propria responsabilità; ma come?* Si riprende la discussione dei ruoli e della responsabilità che nasce dal rapporto; il giovane cresce nella misura che trova spazio al suo futuro; e questo può avvenire solo al di fuori dei ruoli, quando la fiducia dell'adulto nei suoi confronti prevale sugli schemi. Si racconta che dal pubblico uno abbia chiesto al relatore cosa farebbe se avesse dei figli; al che il destinatario avrebbe risposto che la paternità è un dono, che si sviluppa solo nel confronto con i figli. Ed il confronto conosce anche la sconfitta, e l'umiltà dell'incertezza.

7 febbraio 1997 - È nata Beatrice da Anna ed Emanuele. La bimba è sana, ed i genitori sono contenti. Beatrice, lo dice il nome, rende felice chi la incontra. Attorno alla bimba si raccoglie la stirpe dei Guglielmini. La mamma raccomanda di non fare ressa; ché la bimba dorme. Sulla porta di casa Franca chiama nonna Elena.

Edilberto ritrova gli amici Marco e Paola, che hanno preparato il loro matrimonio a Curuai, dove hanno lasciato parte del loro cuore; ma l'amore resta grande (parlo di quello che riscalda la loro casa).

8 febbraio 1997 - Ci sono dei momenti in cui il poeta si ferma ed invoca aiuto. lo chiedo pietà se le mie parole non avranno il fascino della realtà. In una chiesetta tra i colli euganei di Luvigliano si sposano Lara e Andrea. Ci sono tre preti sul presbiterio. Sotto il camice Edilberto indossa l'abito scuro con un tocco di eleganza che ci commuoveva stamattina quando è comparso nel salone. Nella chiesa gli amici ed i parenti. I genitori degli sposi: Roberta che parla durante la messa, e Pino che rimane frastornato in silenzio. Il fratello di Lara tenta di parlare, ma gli viene tolta la parola ben due volte, dall'Emozione, astrazione femminile del nodo alla gola. La sposa è lanciata sulla pista, mentre i preti raccontano le bellezze dell'amore (raccogliendo pensieri e parole dagli antichi libri e dal loro libricino) e gli impegni. Lo sposo guarda la sposa in bianco tra le sfumature della memoria e la solennità del presente; che è eterno perché irripetibile; fragile e solenne. Si spengono a sera gli echi delle voci degli amici dello sposo, e della sposa sui campi ondulati del parco.

9 febbraio 1997 - La carovana dei tre parte per il Brasile. Viaggiano in seconda, ed arrivano con lo stesso orario della classe élite, ma un poco più ammaccati. Il viaggio è stato organizzato attorno al progetto della FILCA per i meninos de rua della São Martinho. Mario Bertin incontra Carlos Eduardo che ha messo su famiglia e Rosana che ha già tre figli, ed hanno una casetta. È anche un'occasione per sentire gli echi del Carnevale di Rio de

Janeiro e vedere le scuola di samba sfilare. Incontrano gli amici Salvino e Maurizio, da non confondere con il piccolo diavolo, anche se la simpatia non manca. Daniela e Maurizio (un altro, da non confondere col primo, che non si confonda con Benigni) fanno le valigie per l'Italia. Il gruppo costituito da Gianni Pedrazzini, Giuseppe Stoppiglia e Mario farà rientro in Italia ai 18 di febbraio.

20 febbraio 1997 - Presso la sala delle feste dell'ex Ospedale dei Colli il gruppo di Padova organizza la proiezione del documentario di Gianni Minà su *Marcos e la questione del Chiapas*; a margine s'accompagna il commento formulato sugli appunti di viaggio di Giampaolo, Carmelo e Antonio di Padova. Suggestivo il documentario; ma anche la nota a margine; con la voce fuori campo, che si emoziona, ricordando i posti della sua avventura, vicina eppure così lontana dal ritmo della vita che qui si fa frenetica, e che vorresti riportare sulle categorie della Selva Lacandona. E par di sentire la voce ironica di Marcos, che parla coi grandi e col bambino dipinge immagini di poesia.

Lo stesso giorno Giuseppe parte per Taranto, perché noi siamo "duri e puri". Fa la strada da Roma con Mario Bertin, anche lui cavallo galoppante.

21 febbraio 1997 - Mario e Giuseppe si fermano fino a domenica a Taranto e Brindisi; a Taranto all'Istituto Santa Teresa, Mario presenta il suo libro *E decise di chiamarsi João*; intervengono anche il prof. Angelo Prontera docente di filosofia teoretica all'Università di Lecce, e Pier Giorgio Acquaviva, Procuratore della Repubblica per i minori; parlano nelle scuole, ai giovani ed ai ragazzi. Qualcuno si chiederà chi ci sia dietro le quinte a preparare gli incontri, perché i due non sono piombati su Taranto come i marò; ma dietro la lunga e paziente preparazione dell'Angelica Sansone, denominata la donna del Sud, assieme al gruppo giovani Macondo di Taranto. Nel ritorno uno dei "duri e puri" si è ammalato, e nella classifica ha ricevuto punti uno, al termometro c'è stata una sostituzione per stress.

23 febbraio 1997 - Battesimo di Andrea nella chiesa di Stroppari, restaurata dopo l'incendio, fatta più bella di prima. I genitori Carlo e Patrizia erano emozionati; ciononostante rispondevano per il figlio alle domande del celebrante. Suonava l'organista nella chiesa a distesa, come le campane al vento, anche se era una giornata di nebbia che arrivava fino a Pove. Ed i fedeli rispondevano alle domande del

sacerdote; in ritardo. Era presente un cronista, ma la sua mente annebbiata fantasticava e poco rammenta.

2 marzo 1997 - Inizia il corso formativo, tenuto a Cavaso e condotto da Giorgio Geronazzo, con l'ausilio di Baldassare e Chiara Cucchini. Venti sono le presenze di un gruppo misto per sesso e per interessi e ruoli. Si inizia con le motivazioni per fare l'animatore. Nella prima giornata interviene in contropagina Farinelli, camminando tra cavalli alati e spugne quotidiane, che indicano le caratteristiche dell'animatore. Il corso naturalmente avrà tappe successive che cercheremo di raccontare.

5 marzo 1997 - A San Donà di Piave, presso la sede dell'Associazione "Il Sole e la Luna", Alberto Camata, giornalista e programmatore in radio locale, dà inizio ad una serie di incontri, nel primo dei quali si ragiona che *Quando nella vita si è consumato tutto, rimane ancora tutto*; accompagna la serata Giuseppe Stoppiglia, che si prende il compito di sciogliere l'enigma alla presenza di un gruppo di cinquanta persone. Ed ha parlato del rapporto educativo dei genitori coi figli; e dunque la difficoltà della relazione; che è l'unica cosa che rimane, sempre che lo si voglia, quando si è consumato tutto.

Da non confondere con il concetto di rottamazione, che la Fiat te ne dà una nuova, quando butti quella vecchia. Si diceva tra noi bambini: chi rompe da vecchio, paga da nuovo. Tant'è vero che le assicurazioni, quando rompi una macchina vecchia non ti danno niente: e qui siamo di nuovo nell'enigma. Ma non è il caso di spiegarlo.

8 marzo 1997 - Giuseppe Stoppiglia incontra Julio Velasco a Bergamo, in preparazione dell'incontro coi giovani che si terrà a Bassano tra il 15 e il 16 di ottobre. L'incontro è stato cordiale, la conversazione amichevole, spaziando dal professionale al personale, al settore della formazione. Il resto lo saprete nell'incontro o dopo.

Nello stesso giorno, a San Zenone degli Ezzelini, il gruppo giovani di Macondo si ritrova nella casa dei Padri Passionisti sul tema dell'affettività e della sessualità, condotto da Fruttuoso Padovan, psicanalista e teologo. L'incontro si sviluppa tra il sabato e la domenica, con un gruppo di più di trenta persone. Nella pagina dei giovani, senza fare la cronistoria, Michela ripropone in termini personali quell'incontro, il senso. L'interesse dell'incontro e la complessità dell'argomento richiedo-

no un secondo momento più articolato che si svilupperà dopo l'estate.

9 marzo 1997 - Si ritrova per la seconda volta la nuova Segreteria di Macondo. All'ordine del giorno sono le attività prossime venture: la festa nazionale e le feste territoriali, di cui viene data notizia in questo numero. L'altra cosa riguarda i campi di formazione che nel 1997 si terranno in diverse parti d'Italia: ad Amelia, Santa Maria di Leuca e Lorenzago, con nomi in codice quali Mac 1 e Mac 2, secondo scansioni e contenuti diversificati. I mezzi di accesso sono vari; le condizioni di partecipazione sono legate all'età. Si prevede tempo buono e brava gente (non so se sono tutti italiani, anche perché questa notizia la racconto prima e non dopo: notizia indeterminata, sfocata, non protetta). Alcuni della Segreteria andranno a mangiare coi giovani di San Zenone: ed è subito bagarre!

14 marzo 1997 - Secondo incontro a San Donà di Piave con Andrea Gandini, ancora a "Il Sole e la Luna" ragionando di *Voi che ci riuscite fate bene ad avere le tasche piene*, di cui Alberto mi ha mandato il testo, e che io spero con il consenso di Andrea di poter pubblicare. Riporto solo una frase di tutto, che certo non è esaustivo: «il denaro ha paura di morire; per questo si ferma nelle rendite»; forse in piccolo lo facciamo anche noi, quando ci tuteliamo nel futuro mettendo i soldi in banca. La conversazione è amichevole; il gruppo presente è piccolo. Eppure valeva la pena di ascoltare un economista come Andrea, che ha un'interiorità inattesa; perché ormai agli economisti gli si chiede l'assoluto del due più due uguale a quattro.

Quest'anno l'inverno è secco; e si sente il caldo in anticipo; ma il freddo verrà ancora (profezia del post factum, vale a dire te lo dico a Pasqua quello che è successo in settimana santa). Le rondini non sono ancora arrivate; a meno che non facciano parte del venti per cento che più non rientra.

Nello stesso giorno a Camposampiero Giuseppe partecipa ad una tavola rotonda assieme a Frazzarin della Cisl, e Genovese del CNA sul tema "Il modello del Nord Est è sostenibile?". Dalle voci che le gazze mi hanno riportato, pare che alla tavola ci fossero degli economisti. Ricordiamo senza cenni d'ironia che anche il buon Dio deve interpellare gli economisti, naturalmente per il mantenimento dell'umanità senza arrivare alla catastrofe di chi oggi se la cava bene; per gli altri ci vuole pazienza, perché è la routine. Quelli sono

economisti seri, sicuri, coi dati in mano, che posseggono l'avvenire. Ma il futuro, quello vero, che pure dio conosce siamo noi a farlo, noi con la forza del coraggio che nasce dalla solidarietà. Non ho poi risposto alla domanda della tavola rotonda. Pare che i cavalieri si siano alzati dalla tavola di re Artù con le loro spade e spadine, altri contro i mulini a vento, altri dietro le fortezze stellari. Qualcuno comunque dice che l'eroe del secolo è Charlie Brown.

16 marzo 1997 - Secondo incontro animatori a Cavaso. Oratore esterno Andrea Pase sul *Gruppo come luogo educativo*. Un calo di presenze, che richiama alle verifiche ed alle motivazioni il gruppo dei formatori: Giorgio, Chiara e Baldassare.

17 marzo 1997 - Nella sala delle feste all'Ospedale dei Colli viene organizzato un incontro da parte del gruppo di Padova (Monica, Carmelo,...) sul tema *L'utopia è la risposta ad un mondo in agonia*. Quale mondo? Pare che sia quello benestante. Quale cura? Una di là da venire. Tutto prelude ad un incontro suspense, anche se gli illusionisti hanno le ore contate dopo che uno di loro svela i segreti reconditi. L'incontro sarà condotto da Stoppiglia, al quale cediamo la parola ed al suo pubblico.

L'utopia è il luogo che non c'è. Per questo l'area si colloca nella relazione, punto senza spazio, punto inesteso, ma che dà vigore al pellegrino che cammina sotto il sole e la pioggia; ed attraversa fiumi su ponti vacillanti; e mira la cometa (chiedetelo a Stefano il nome) con il suo binocolo di plastica. Ed ha sempre con chi riscaldarsi sotto i ponti, anche quando gli toglieranno l'ultima coperta di lana e di buchi.

18 marzo 1997 - A Resana incontro della Comunità Capi (la COCA) degli Scout con Giuseppe Stoppiglia sul percorso educativo, che richiede attenzione ai ragazzi all'interno del gruppo, aprendolo alla società. Per un gruppo autocentrato la crescita iniziale è veloce, ma poi nascono i problemi della responsabilità e dell'autonomia.

19 marzo 1997 - Ad Abano il gruppo di Padova organizza un incontro in cui Mario Bertin presenta il suo libro: *E decise di chiamarsi João*. Introduceva i lavori la Monica Lazzaretto, che proponeva il tema anche tramite la lettura di alcuni brani del romanzo. Lo scrittore presentava le cause del fenomeno dei Meninos de rua; ed il disorientamento della loro vita

e la difficoltà per essi di entrare in rapporto con gli uomini "normali", e noi con loro. Il pubblico affluito nella biblioteca raggiungeva le sessanta persone: risulta soddisfacente.

20 marzo 1997 - Il gruppo Giovani di Macondo a Pove organizza un incontro sulla responsabilità dal titolo *I giovani possono crescere, migliorarsi ed essere parte attiva nella società in cui viviamo?* nella Biblioteca Comunale aperta ai giovani e non. Sono presenti in sala quaranta persone circa, compresi pochi adulti. Conduce la conversazione e la riflessione Marco Giusti da Verona. Da dove parta il processo educativo lo afferma Marco non tanto attraverso elucubrazioni complesse, ma servendosi della lunga esperienza di educatore e di persona. L'accettazione di sé nei limiti e nelle risorse è il primo passo; poi l'accettazione del mondo che ci circonda e nel quale navighiamo; accettazione e assunzione, e dunque non un atteggiamento passivo, ma di responsabilità. Credo che la conversazione abbia

colpito la riflessione e non solo nella emotività.

Marco ha trentatré anni, tre figli ed una moglie, carissima, carissimi. Anche lui.

23 marzo 1997 - Arriva da Corlo, provincia di Modena, un gruppo di giovani donne e uomini condotti dai capicordata Paolo e Patrizia, come nei voli di emigrazione. Sono arrivati a Pove per un incontro con Stoppiglia su *Autonomia, responsabilità e comunità*. Qualche rallentamento iniziale a parlare della festa dell'Ulivo, che un tempo era dell'Ulivo; come d'altronde la dialettale Murtagela si è trasformata in Mortadella. La meraviglia della u cede il posto ai gusti locali della "ocche bella signurina". Il gruppo di Pove accoglie nella casa dei Bonato, per intercessione di Massimiliano, figlio, il gruppo dei Corlensi (o Corlettensi? o come altro?), per poi accompagnarli nella messa del pomeriggio che chiude la giornata fredda, ma intensa.

Quando si dice che la popolazione domenicale ama i picnic, e le discoteche

e le feste ritmiche ripropone una statistica, che non è tutta la verità. Molti sono alla ricerca di uno spazio che non è la piattaforma o la tavola. Per cui la verità non è il reale, e neppure l'eventuale, ma l'incontro con il nulla. Bubbolo e sapone? No, ma i mulini!

Nello stesso giorno a Modena si incontra il gruppo che fa riferimento a Giorgio Genesini sul tema della responsabilità sviluppato da Carmine Di Sante. Mentre scrivo penso al libro pubblicato dalla Edizioni Lavoro, dal titolo omonimo, scritto da Carmine; libro intenso e leggero; profondo e amabile; erano presenti trenta persone circa, che hanno ascoltato con attenzione le sue riflessioni sulla crisi epocale e sulla responsabilità. Vari sono stati gli interventi di quanti hanno inseguito i suoi ragionamenti ed il ritmo delle sue esemplificazioni.

Intanto la storia coi suoi splendori e i suoi stracci avanza inseguita da un cronista zoppicante e poco informato.

Gaetano Farinelli

Gli appuntamenti in agenda

2-3 maggio

Taranto, festa dei giovani

1 giugno

Spin di Romano d'Ezzelino (Bassano del Grappa)
Festa nazionale di Macondo

22 giugno

Festa sul Po organizzata dall'area Padano/Adriatica

27 luglio-2 agosto

Amelia (Terni),
Camposcuola Macondo 1, "Sul senso"

24-30 agosto

S. Maria di Leuca (Lecce),
Camposcuola Macondo 1, "Sul senso"

31 agosto-6 settembre

Lorenzago (Belluno),
Camposcuola Macondo 2
"Educare alla Libertà"

20/21 settembre

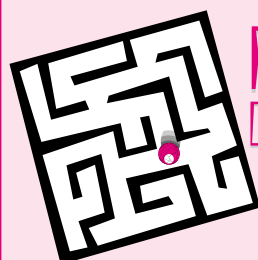
Coordinamento nazionale dei responsabili di Macondo a Todi (Perugia)

Metà ottobre

Julio Velasco incontra i giovani a Bassano

18-19 ottobre

San Zenone degli Ezzelini (TV)
"Incontro dei cento giorni"
di Macondo Giovani
"La relazione"



FESTA MACONDO
DOMENICA 1 GIUGNO '97

l'utopia
è la risposta
ad un mondo
in agonia



Casa dei Fratelli
delle Scuole Cristiane
Spin di Romano d'Ezzelino

APERTURA FESTA e SPAZIO INCONTRO CON I TESTIMONI

Maurizio Chierici - scrittore e giornalista del Corriere della Sera
presenta

Gherardo Colombo - magistrato, Milano

Pedro F. Miguel - scrittore e filosofo bantù

Esmeralda Negrete - antropologa messicana

Lucio Flavio Pinto - giornalista brasiliano, perseguitato politico

seguiranno testimonianze

Augusto Calati - scuola socio-politica G. Falcone, Palermo

Gigia Canizzo - sindaco di Partinico, Palermo / Juan Ozuna - antropologo messicano

Sergio Tanzarella - Caserta / Irmã Adilma, Adelaide ... ed altri

a seguire

PREGHIERA ECUMENICA

PRANZO COMUNITARIO

ESTRAZIONE SOTTOSCRIZIONE A PREMI

per tutto il pomeriggio

le Associazioni e i Gruppi aderenti propongono il loro impegno e i loro progetti

MUSICA DAL VIVO

con i gruppi musicali

I BERIMBAO

latino-americana

AFRICAN BALLET

etnica-afro

17.30

CHIUSURA DELLA FESTA

10.00

**INGRESSO LIBERO
AMPIO PARCHEGGIO**

Marginalità

Le immagini di questo numero di *Madrugada*

di
Ortensio Antonello

Per molto tempo il concetto di marginalità è stato associato o fatto coincidere con quello di emarginazione; basti pensare alle *favelas* o alle *bidonvilles* in America Latina: la marginalità definita come privazione di condizioni di vita decenti e di abitazioni fornite di servizi indispensabili.

L'esempio latino-americano rappresenta il principale filone della sociologia del Novecento che definisce la marginalità come esclusione oggettiva di certe persone o gruppi di persone dalla possibilità di godere di certi beni prodotti da una società. Da questo filone si sono sviluppati nel tempo vari modi o approcci nell'affrontare il problema della marginalità, con la nascita di molte scuole di pensiero che, par-

tendo da differenti punti di vista di tipo sociale, psicologico, culturale ed economico, sono approdate alla formulazione di varie definizioni: "marginalità sociale" - "uomo marginale" - "uomo straniero" - "uomo dal sé diviso".

Al di là delle definizioni la marginalità è un fatto, una situazione che ciascuno di noi vive e che non deriva solo da privazioni, da mancanza di beni o servizi essenziali ma anche da nuove povertà. Marginalità che si manifesta oggi non solo in concomitanza con le migrazioni, ma, più diffusamente, nelle città e nelle grandi metropoli dove si scambiano continuamente le merci, si confrontano le culture, si fa esperienza di diversità, si alimentano confronti e aspettative nella vita in comune.

Il povero, l'innocupato, il giovane sbandato hanno ben chiaro il loro stato di marginalità che spesso porta ad una vera e propria perdita di identità, ma gran parte di noi lamenta situazioni di marginalità senza avere chiaro il riferimento (marginalità rispetto a).

Nella moderna società in cui tutti siamo socializzati culturalmente e quindi attratti verso il centro, spesso, una volta usati, siamo poi rigettati socialmente ai margini.

Perché ciò non accada è indispensabile puntare all'integrazione culturale, all'integrazione sociale, al confronto senza paure, affrontando il rischio e assumendo responsabilità individuali, tirando fuori dalla nostra marginalità tutti gli aspetti veri e vivi.



Siviglia, Spagna, 1985. (foto di Ferdinando Scianna)

Il marginale è colui che ha grandi capacità analitiche nei confronti dell'ambiente sociale in cui vive: egli è l'individuo che combina la conoscenza e la perspicacia di chi sta dentro con l'atteggiamento critico di chi sta fuori; è l'individuo capace di confronto con gli altri gruppi sociali e di percezione delle disuguaglianze che di fatto lo dividono da altri; è l'individuo che vive soggettivamente e oggettivamente la sua appartenenza ambigua alla società, poiché è consapevole del contrasto tra le sue aspirazioni e le sue pratiche sociali e culturali.

[E. V. Stonequist]

PLASTOTECNICA



Film estensibile
Imballaggi tecnici in polietilene
Foglia e cappucci termoretraibili mono e coestrusi
Foglia e tubolari stampati per confezionatrici
Sacchi industriali

ESPERIENZA E QUALITÀ
I prodotti della
Plastotecnica sono
il risultato di continue
sperimentazioni e
ricerche per poter
proporre ai clienti
prodotti innovativi e
costantemente
all'avanguardia.

PLASTOTECNICA SOSTIENE MADRUGADA

Giovane,
impegnata,
trasparente,

la Plastotecnica
è un gigante a tre teste:
la tecnica,
la solidarietà,
la qualità.

Corre veloce
ed avvolgente,
come i suoi film,
su uno e più strati.

Corri ad acquistare
i suoi prodotti...

L'acquisto
non ti esime dalla
lettura di Madrugada.

Appassionati anche tu
alla lettura
stratificata multipla.

PLASTOTECNICA s.r.l

Stabilimenti:

35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7

Tel. (0429) 779412 r.a. - Fax (0429) 779602

35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Viale dell'Artigianato, Z.I. 1/3

Tel. (049) 9535120 r.a. - Fax (049) 5380766

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE COMMA 27, ART. 2, LEGGE 549/95 - VICENZA-FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA-FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 25 aprile 1997 e consegnato alle poste di Vicenza ferrovia per la spedizione nell'ultima settimana di aprile.